LANTERIANUM

In questo numero:

EDITORIALE

SEZIONE « STUDI E RICERCHE »

— Per una teologia positiva dell'educazione
di Angelo Benolli

— La vita comunitaria
di Vittorio Moscarelli

SEZIONE « DOCUMENTAZIONE »

— Autorità e contestazione

SEZIONE « INCONTRO »

— Cursillos de Cristianidad
di Ennio Bolognese

— Il Carisma del Lanteri
di Tonino Orsi

— Preghiera e Comunità
di Antonio Schifano e Luca Desiato

5

LANTERIANUM

PRO MANUSCRIPTO

LANTERIANUM

per questo numero è redatto da:

Ennio Bolognese	Lanterihaus - 68 Bossigasse XIII WIEN — (A)
Vittorio Chini	Sainte Rita — 1, rue de la Poissonerie 06 NICE — (F)
Julio Cora	Istituto Lourdes Villa UDAONDO Castelar — ARGENTINA
Pier Camillo Pizzamiglio	Casella postale 22 10064 PINEROLO (Torino) — (I)
Oswaldo Stefenelli	7, rue Gentil Bernard 92 FONTENAY-aux-ROSES — (F)
Gino Tapparelli	Paroquia S. Paulo Apostolo Correio de Uberaba CURITIBA (E. Parana) — Brasile
Agostino Valentini	Pensionato Universitario Lanteri via S. Michele, 50 56100 PISA — (I)

Hanno collaborato a questo numero: Angelo Benolli, Ennio Bolognese, Vittorio Moscarelli, Agostino Valentini, Tonino Orsi, Luca Desiato e Antonio Schifano.

EDITORIALE

« LANTERIANUM » riprende, dopo una fase di arresto che ci ha permesso, tenendo conto dell'esperienza passata, degli aiuti, degli apprezzamenti e delle critiche, dell'esperienza capitolare, di precisare gli obiettivi che si propone, lo spirito che lo anima, le urgenze e le necessità che lo suscitano.

Tre sono a nostro avviso i problemi da affrontare:

— **Assicurare a « Lanterianum » il suo spazio vitale:** realizzare nella Congregazione la funzione di studio e di ricerca sulle cose che riguardano i suoi problemi, le sue realtà ed esperienze, la sua vita.

— **Trovare il modo di assicurare a tutti gli Oblati la più ampia partecipazione e collaborazione:** che tutti abbiano la possibilità di comunicare a tutta la Congregazione il frutto di studi o ricerche personali, di prendere posizione critica riguardo ai problemi di vita lanteriana, di esprimere i loro desideri e di comunicare le loro esperienze e le loro aspettative.

— **Assicurare nella responsabilità la libertà di espressione:** non un organo ufficiale del governo della Congregazione, e neppure da esso direttamente controllato, non tuttavia contro l'autorità, ma in collaborazione con l'autorità un libero sforzo di ricerca e di discussione dei nostri problemi.

Ci sembrano queste delle esigenze fondamentali. Viviamo in un periodo che impone alla Congregazione scelte e opzioni comuni, anche radicali, per vivere oggi il Vangelo di Cristo, secondo la vocazione di lanteriani. D'altronde oggi non si vuole vivere più per procura, ma si vuole essere responsabili della propria vita e quindi partecipare. Pubblicando « Lanterianum » come rivista interna di studi e di ricerche sulle cose lanteriane

si vuole dare agli Oblati un organo che raccolga il frutto dei loro studi, delle loro ricerche personali sui problemi e sulle esperienze della vita lanteriana che per vocazione sono chiamati a vivere.

La Congregazione ha bisogno di questo studio. E' una necessità per il suo sviluppo spirituale e apostolico. Purtroppo pochi o pochissimi in Congregazione sono coloro che credono concretamente all'opportunità e urgenza di sottomettere a studi seri e ricerche documentate i nostri problemi cominciando dai più urgenti, con la conseguenza di portare nella nostra vita e nella nostra azione un permanente stato di dilettantismo, che ci disperde in una miriade di cose, tutte approssimate e prive di mordente.

La ripresa di « Lanterianum » vuole quindi suscitare negli Oblati una ripresa dello studio e della ricerca in un momento molto interessante della vita della Congregazione dal quale può dipendere il suo futuro, forse anche, non vogliamo essere pessimisti, la sua stessa vita. Se ci è lecita una proposta, noi vorremmo che « Lanterianum » in questi anni aprisse un libero dibattito sulle Costituzioni di recente approvazione e sulle Norme direttive in via di preparazione.

Non è pensabile che esistano Oblati cui non interessi una presa di posizione critica su questi problemi, e le stesse scelte dei futuri capitoli quanto più saranno illuminate, tanto più saranno felici, per questo urge un dibattito ampio, aperto, franco e il più possibile approfondito. L'esperienza ci insegna che anche le inchieste fatte con formulari dicono poco e sono di difficile lettura, se non preparate e sostenute da un opportuno dibattito, che esprima non solo i desideri, ma illustri le necessità reali, le possibilità della Congregazione, i tempi e i modi di attuazione, i pericoli cui si può andare incontro, i vantaggi che ne derivano.

Molte cose in teoria sono ottime e possibili, ma una scelta è irresponsabile se non tiene conto delle realtà, tanto più quando siamo chiamati a scelte coraggiose e anticonformiste. Non è leale lamentarsi e accusare coloro che si sono trovati nella necessità di operare una scelta, se quando era possibile far sentire la nostra voce abbiamo agito con spirito di demissione.

Dalle opzioni che si fanno o si faranno dipende la vitalità e la autenticità della Congregazione e di conseguenza di ciascun lanteriano. Ne consegue che non può bastare un'attenzione sporadica, stanca, distratta

e superficiale. Non basta neppure contestare. Anche la contestazione può essere un segno di vitalità, a condizione che sia spalleggiata da sereno spirito critico e ancorata alla realtà con studi e ricerche. In caso contrario è sterile e inefficace, perfino dannosa nella misura che è fonte di confusione e di disagio e non contributo ad una chiarificazione.

Quanto alla partecipazione e collaborazione. Non ci stancheremo di ripetere che « Lanterianum » non è l'organo di alcun gruppo, non ha da difendere posizioni ideologiche, come pure non ha da difendere posizioni personali. Tutto questo era detto ben chiaro nella presentazione del primo numero. Forse la realtà può apparire diversa, infatti nei susseguenti numeri pochi Oblati hanno scritto e quei pochi quasi tutti identificabili su posizioni simili.

I fatti sono semplici. Nonostante l'invito alla collaborazione rivolto a tutti, pochi hanno inviato qualche cosa da pubblicare. Da parte nostra nessuno scritto è stato rifiutato, ma, sia che appartenessero o no al gruppo di redazione, prontamente pubblicati.

Comprendiamo alcune difficoltà di ordine psicologico che possono aver tenuto lontano alcuni: non voler essere identificati o confusi con coloro che hanno dato origine a « Lanterianum » e ne hanno assunto la responsabilità della redazione; paura di essere o apparire in contrasto con l'autorità per il modo come la rivista è sorta e si è retta fino ad ora.

Questi problemi meritano tutta la nostra attenzione e uno sforzo di chiarezza.

Non crediamo che una rivista si possa reggere senza un gruppo responsabile, ma questo gruppo non deve impedire ad alcuno una libera partecipazione. Noi desideriamo che esso sia ristrutturato ed allargato il più possibile, in modo che sia anche rappresentativo della realtà della Congregazione. Non pensiamo che ciò si possa fare con una elezione, ma che sia più utile una inchiesta nella quale ognuno possa esprimere se può e vuole assumersi delle responsabilità e in quale settore della rivista. Per il prossimo numero contiamo di essere in grado di poter presentare una nuova e allargata redazione.

Questo numero intanto esce con una redazione provvisoria, ed esce per dovere di onestà verso coloro che hanno avuto fiducia e ci hanno inviato del materiale. L'allargamento della redazione, ma ancor più la col-

laborazione di tutti servirà anche a ridurre l'accentuazione delle posizioni di questo o quel gruppo o persona in modo che venga a cadere l'ostacolo maggiore: considerare « Lanterianum » non un organo al servizio di tutta la Congregazione, ma ristretto ad alcuni.

In ultimo i rapporti con l'autorità. « Lanterianum » non è contro l'autorità, che riconosce e rispetta, lo testimonia la sua origine, la sua breve storia e in ultimo questo periodo di ripensamento nel quale sono stati frequenti e fruttuosi i colloqui avuti con i Superiori, al fine di cercare un modo di migliorare il servizio che « Lanterianum » vuole rendere. Tuttavia per la natura stessa di questo servizio « Lanterianum » rifiuta di essere un organo ufficiale o sotto tutela diretta dei superiori.

Quanto in esso viene pubblicato vorremmo che non fosse semplice esercizio di vocazioni letterarie, ma interventi seri e documentati, che traggono il loro valore dalla forza delle argomentazioni e non dal fatto di essere l'eco di posizioni ufficiali e approvate.

D'altra parte i Superiori possono sempre intervenire qualora ci fossero abusi, per sollecitare una chiarificazione. Noi crediamo che l'autorità possa trarre un aiuto e un giovamento da un libero dibattito, condotto sulla responsabilità di coloro che si esprimono, collaborando a trovare una soluzione ai nostri problemi con lo studio e la riflessione e con uno sforzo di focalizzazione degli stessi. Non crediamo ad un'obbedienza passiva e da minori, quanto invece alla vera obbedienza che è piena corresponsabilità e sforzo di unità nella ricerca comune della volontà di Dio per i singoli e per la Congregazione.

Abbiamo piena fiducia di poter realizzare questo dialogo, vorremmo che si desse valore a quanto è scritto, non a chi lo scrive, anche se ci sembra opportuno per evitare possibili inconvenienti che tutti gli interventi portino la firma dell'autore. E' l'unica cosa sulla quale non ci sembra si possa discutere, tutto il resto è lasciato al senso di maturità e di responsabilità di ognuno di noi.

Non abbiamo ricevuto rilievi circa la veste tipografica e la divisione in sezioni. Pensiamo per ora di mantenere la veste tipografica attuale e la divisione della rivista in tre sezioni: studi e ricerche, documentazione, dialogo e per quanto è possibile una frequenza di tre o quattro numeri all'anno. Tuttavia saremo ben lieti di poter anche in questo accogliere i suggerimenti dei confratelli.

STUDI E RICERCHE

PER UNA TEOLOGIA POSITIVA DELL' EDUCAZIONE

Sul problema sempre attuale dell'educazione, presentiamo alcuni fondamenti biblici, patristici e conciliari come punto di partenza per una più efficace azione educativa.

LA VITA COMUNITARIA

L'autore mette in risalto nella vita di comunità l'aspetto della responsabilità personale per una partecipazione attiva ed impegnata.

Per una teologia positiva dell'educazione

di ANGELO BENOLLI

Il nostro studio si limiterà ad una breve panoramica di teologia positiva dell'educazione.

Analizzeremo come l'azione educatrice di Dio, si è svolta attraverso la Scrittura, Tradizione e Magistero.

Su tali dati biblico-storici si dovrebbe poi in un secondo capitolo, svolgere la teologia speculativa dell'educazione.

I - Teologia dell'educazione e Bibbia

A. - Testamento Antico

Il popolo d'Israele vive in un contesto geografico, storico culturale della cosiddetta « mezzaluna fertile », che va dal Caucaso all'Egitto; e naturalmente risente dell'influsso anche educativo di tali popoli.

Il Durr con un esauriente studio ci dimostra che come negli altri popoli orientali, anche presso il popolo ebraico figli e figlie, fino ai quattro anni circa erano affidati alle cure della madre, poi i figli passavano sotto la responsabilità del padre. Dal padre ricevevano un'educazione che era essenzialmente formazione religioso-morale e professionale. Sullo schema dell'educazione paterna veniva concepita ogni ulteriore formazione impartita in tutto l'Oriente dagli scribi o saggi. Fondamen-

talmente era un'educazione severa con molti castighi corporali. I termini tecnici usati nel V. T. che esprimevano il fenomeno educativo sono:

1) *Jasar* = punire, rimproverare per mettere sulla retta via.

2) *Musar* = insegnamento appreso o impartito. Termini che troviamo ben 92 volte nell'Antico Testamento. Sono presentati o come dati da Dio, o come dati dagli uomini. Però in Israele si rende sempre più evidente un elemento che lo differenzia da tutti gli altri popoli, e che incide su tutta la sua storia e quindi anche sulle sue istituzioni e concezioni educative.

Israele ha coscienza di essere oggetto di una scelta preferenziale da parte di Dio fra tutti gli altri popoli. Inizia con Abramo, continua con Mosè e i Profeti, ha il suo culmine in Cristo. Tale elezione è un dono gratuito di Dio, che comporta una speciale consacrazione d'Israele a Dio stesso.

Di conseguenza ogni israelita è chiamato ad un impegno etico-religioso speciale, che ha per inizio l'*elezione* di Dio, al centro l'*alleanza* con Lui, e come risposta da parte dell'uomo: la *legge*.

La legge come si vede è espressione e compimento della volontà di Dio, si arriva al suo contenuto attraverso uno sforzo d'interiorizzazione morale e fede religiosa. A questo punto si rende evidente come la rivelazione di Dio ha potuto interessarsi del fatto educativo. La madre, il padre, lo scriba, imperniano la loro educazione principalmente su questo fatto fondamentale del popolo d'Israele; Dio ci ha eletti, ha fatto alleanza con noi, noi dobbiamo essere fedeli, e corrispondere a tale dono mediante l'osservanza della legge. Testi classici di tale educazione sono: Deut. 6, 20-25 e Sal. 78, 1-8.

Cioè la rivelazione di Jahvè secondo questi due testi esige chiaramente:

1) che l'educazione miri, come prima cosa, a far apprendere e praticare dal giovane israelita, quel complesso di norme etico-religiose, aventi autorità divina. E precisamente come Dio abbia eletto ed elegge; abbia fatto alleanza e faccia alleanza con coloro che sono fedeli a Lui, ossia che osservano la sua legge.
2) Dio non ci ha però rivelato un determinato concetto di educazione.
3) Anzi lascia che l'educazione sia influenzata dal proprio ambiente e tempo.

4) Vuole però che sia tutto sottomesso a Lui.
5) Appare evidente che per il suo intervento vi è una progressiva purificazione dei costumi ed usanze.

— Questa è la prima conclusione teologica dell'educazione tratta dalla S. Scrittura.

Quello che abbiamo detto finora si applica soprattutto all'educazione paterna familiare.

Influenzati dallo stesso contesto geografico-culturale, e fondamentalmente orientati alla fedeltà all'alleanza con Dio ed alla legge, appaiono anche i sacerdoti, saggi e profeti che tanta influenza hanno avuto nella educazione del popolo di Dio. Essi trasmettevano la saggezza, frutto dell'esperienza umana, ma anche la saggezza di Dio, ed affermavano chiaramente che « non c'è paragone tra la saggezza che è frutto delle riflessioni degli uomini, e quella che nasce dalla conoscenza e dall'osservanza della legge di Jahvè » (cfr. Sal. 119, 9-99 ss; Eccli. 24; Prov. 8; Sap. 7, 22-8, 1).

— Da ciò la nostra seconda conclusione teologica: si impartiva un'educazione umana. Tali norme sono frutto dell'esperienza e della riflessione degli uomini. Quindi in quanto tali, anche se incluse nella S. Scrittura, sono mutevoli, non hanno un valore universale.

Superiore a tali norme, e che quindi deve informarle, è la legge di Dio. La pedagogia umana cioè deve seguire la pedagogia divina.

L'ideale superiore di formazione umana è l'osservanza della legge di Dio, concretata nell'uomo timorato di Dio. Il vero saggio è colui che ne realizza gli imperativi nella vita quotidiana, utilizzando a questo scopo anche i consigli della saggezza umana (cfr. Prov. 1, 8-9, 18).

— Questa è la nostra terza conclusione teologica. Quindi l'umanesimo è solo un umanesimo devoto. Questo è l' ideale di formazione umana. Il che significa che la Rivelazione del V. T. non ha avallato nessun tipo di umanesimo, ma si è semplicemente limitata a sottoporre alle esigenze della legge di Dio, quello proprio dell'antico Oriente.

Come nota il Deut. 1, 31; 14, 1; 32, 6; ed altri passi scritturali, Jahvè appare come un Padre o una Madre pieni di cure e di preoccupazioni per un figlio indocile. « Per Jahvè vostro Dio voi siete figli » (Deut. 1, 14).

Per questo spesso la S. S. interpreta tutta l'azione di Dio verso il popolo eletto come l'attività educativa di un padre verso il proprio figlio.

Per questo l'elezione d'Israele, l'Alleanza, il dono della legge diviene sempre più cosciente man mano che « il figlio » matura. Ed ancora il Padre interviene con castighi o benedizioni in proporzione della infedeltà o santità del suo popolo.

— Questa è la quarta conclusione teologica che ci mostra l'intervento continuo dell'azione educatrice di Dio.

B. - Il Nuovo Testamento

Il N. T. anche se si occupa in misura piuttosto limitata dell'educazione rispetto all'A. T., propone delle nuove fondamentali idee, che pur non essendo in contraddizione con quelle dell'A. T. le supera e perfeziona. Non più la legge antica, ma la grazia di Cristo è la vera forza educatrice. La legge illumina l'intelligenza ma non dà la forza di praticarla. E ciò perché non dalla legge ma da Cristo si attende la salvezza (Rom. 10, 4; Tit. 2, 11).

Il Cristo perciò appare come colui che abolisce il regime transitorio, anche se necessario, della legge (Ef. 2, 15), soddisfacendone le esigenze con la sua morte (Gal. 3, 13; Rom. 8, 3; Col. 2, 14); ma nello stesso tempo come colui che perfeziona la legge, portando a compimento tutto ciò che aveva di buono e positivo (Mt. 5, 17; Rom. 3, 31).

E' l'adesione a Cristo, non tanto alla legge che ci porta alla giustificazione (Gal. 3, 23-26).

Ecco la prima grande novità dell'educazione all'ideale cristiano. A tale ideale tutto viene subordinato.

Seconda novità è l'allargamento del popolo di Dio a tutta la Chiesa.

L'alleanza mosaica aveva fatto d'Israele un popolo santo. La nuova alleanza nel sangue di Cristo farà dei cristiani (l'Israele spirituale) un popolo santo, per mezzo appunto del sacrificio di Cristo (Eb. 10, 14-29).

Inoltre i cristiani appartengono ormai corpo ed anima al Padre degli spiriti, più che al padre terreno (Eb. 12, 1-14), col rivestirsi di Cristo in senso ontologico ed etico (Col. 3, 9; Ef. 4, 20-24).

Tale educazione da parte di Cristo avviene durante tutta la vita terrena (Eb.12- 5-11).

A tale punto possiamo formulare la seconda conclusione teologica: Dio si occupa di tutti i credenti in Cristo, che devono essere disposti

ad aderire prima di tutto al Padre Celeste, però tale opera viene portata a compimento con l'aiuto della grazia, ha per obiettivo la trasformazione in Cristo, e dura tutta la vita terrena.

Abbiamo notato come nel N. T. si richiede innanzitutto una sottomissione al Padre Celeste. Inoltre tutto il N. T. è incentrato nella carità di Cristo. Perciò anche se brevemente tale spirito lo troviamo nell'educazione che riguarda la famiglia nel testo significativo di S. Paolo: « E voi padri non provocate ad ira i vostri figli » (Ef. 6, 4). E' questa una forma di puerocentrismo che comporta un grande progresso sulla concezione veterotestamentaria dell'educazione. Anche qui si fa sentire la bontà del nuovo corso educativo voluto da Cristo. L'educazione pertanto d'ora innanzi non potrà più realizzarsi se non nell'ambito della saggezza che deriva dall'Evangelo di Cristo. (Tim. 3, 16).

E' questa la nostra terza conclusione teologica.

Non solo la famiglia, ma ogni comunità è del Padre, e porta frutto in proporzione che è unita a Cristo (Gv. 15, 1-5). Da ciò l'educazione alla vita comunitaria come mezzo di trasformazione in Cristo. Tale trasformazione avviene in modo speciale per mezzo degli Apostoli (1 Cor. 4, 14).

Questa è la nostra quarta conclusione teologica.

C. - I Padri e la Teologia Positiva dell'educazione

Come appare dalla Scrittura, quel continuo stare nel mondo senza essere del mondo vivificandolo però con la propria fede e testimonianza educativa cristiana, è ciò che sostengono e preoccupa sia pur con differenti sfumature i primi Padri della Chiesa. Così vediamo S. Basilio Magno che invita a leggere i buoni scrittori pagani escludendo quelli che sono contrari alle verità rivelate ed alla morale.

Tertulliano mette in guardia sia l'insegnante sia lo scolaro cristiano che frequentano scuole pagane, a non lasciarsi influenzare dall'idolatria. Anzi pretende che l'insegnamento cristiano decisamente vi si opponga.

La Chiesa cioè pur accettando la scuola classica come una necessità, non avallò mai i contenuti culturali contrari alla concezione cristiana della vita.

Ma già con S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo, S. Girolamo, inizia, sostiene e richiede che la vera educazione dell'immaturo cristiano avvenga specialmente nella famiglia e nelle assemblee liturgiche.

S. Girolamo però inizia una resistenza più forte alla lettura dei testi pagani, e si orienta più decisamente il cristiano alla lettura della Bibbia.

Ciò dimostra che la Chiesa cerca essenzialmente una propria linea educativa, però in modo realistico e per gradi. Infatti quando oltrepassa i confini dell'impero romano con i primi missionari, inizia una cultura schiettamente biblica che continua quella « traditio » giudaico-cristiana, venuta meno nell'ambiente socio-culturale ellenistico. Via via, per le invasioni barbariche anche nei territori dell'impero diminuiscono le scuole classiche pagane ed aumentano le scuole monastiche, con fondamento esclusivamente biblico.

Così attraverso una lenta evoluzione, in occidente il sistema scolastico passa nelle mani degli ecclesiastici, ed il contenuto dell'insegnamento, da profano diventa essenzialmente sacro.

Questo « l'escursus » storico che ci fa già intravvedere quello che è il contenuto teologico.

Jentsch sostiene che i Padri Apostolici si lasciarono troppo influenzare dalla cultura greca. Non è più un'educazione che deriva dal Cristo; ma educazione al Cristo. Quindi noi, non Cristo ci fa cristiani.

Contro tale posizione si pone un altro studioso: lo Jaeger.

Fondamentalmente egli sostiene: il cristianesimo ha accettato la paideia greca e l'ha trasformata nella « paideia Christi ». Cioè senza rifiutare ciò che di buono vi è nella paideia greca, informa tale paideia di una forza nuova. Questa forza è attinta dalla Bibbia. La paideia greca viene posta al servizio della verità rivelata. La parola di Dio, sostiene Origene, è fonte della paideia per i cristiani, non Omero o Platone.

Ed ancora contro l'eresia agnostica sostiene che "nel mistero cristiano" il vero gnostico trova la sua paideia, e Cristo ne è il pedagogo (Strom. VII, 1). Ancor più chiaramente Clemente nell'opera "il pedagogo" mostra Cristo come ideale di vita (Paideia per i greci).

Ciò comporta fare di Cristo l'educazione del genere umano. Platone e la filosofia ne sono come la preparazione, specie là dove Platone sostiene che: « Dio è il pedagogo del mondo intero ». Tale passaggio è sostenuto da Gregorio di Nissa, sostenendo che l'educazione è opera di artista, che con graduale processo termina nella contemplazione ed unione con Dio.

Tale "morfosis" però è essenzialmente l'effetto dello studio incessante della Bibbia. Il modello è Cristo, e lo Spirito Santo ne è la continua forza ispiratrice (Gregorio Nisseno).

Sant'Ireneo, anche, sostiene che l'uomo è perfettibile. A tale perfettibilità Dio chiama l'uomo, realizzando in se stesso la Sua immagine. Tutto questo avviene per mezzo di Cristo, educatore e salvatore dell'uomo.

Conclusione — Si può quindi vedere con sufficiente chiarezza la continuità essenziale del concetto di educazione tra la Scrittura e l'insegnamento ad opera dei Padri.

La rivelazione di Dio, Cristo, lo Spirito Santo sono il centro dell'ideale cristiano. Essi sono i veri educatori a cui principalmente ogni cristiano deve essere fedele. Di tale spirito il cristiano deve informare il suo ambiente storico e le varie culture in cui si incontra come Israele nell'A. T. Però con Cristo, la salvezza e paideia si fa più efficace.

Chi riceve il battesimo infatti diviene una nuova creatura, è trasformato in "imago Dei". Tale trasformazione è concepita come una rinascita.

Esiste pertanto una paternità o maternità soprannaturale (Gal. 4, 26).

La Chiesa continua tale « maternità » educando in Cristo i suoi figli. Chiesa che si intende "tutti i cristiani". Infatti le attività che generano in fedeli sono: la predicazione del Vangelo, la celebrazione dei misteri, la condotta spirituale di ognuno che ha lo spirito di Cristo.

Perciò la Chiesa, genera, alimenta, forma, perfeziona sotto la guida di Cristo e lo Spirito Santo, il cristiano fino alla pienezza del Cristo.

Ciò significa attribuire alla Chiesa Madre una funzione educatrice cristiana. E' quello che risulta dalla storia, dalla vita dei cristiani, e dall'insegnamento dei Padri.

D) Magistero della Chiesa e la teologia positiva dell'educazione

Come nell'Antico Testamento e conforme all'apporto patristico, vediamo anche nell'ultimo millennio cristiano e nei documenti del Magistero; come sia presente, difesa e sostenuta l'elezione, l'alleanza e la fedeltà a Dio come fine ultimo di ogni educazione ed "aretè" dell'uomo.

Nello stesso tempo però troviamo sempre presente nella storia del popolo di Dio, i condizionamenti storico-sociali che alle volte turbano il popolo di Dio. Nello stesso tempo però, Dio Padre con Cristo pedagogo, e lo Spirito Santo interviene come forza informante e vivificante e continuamente purifica, salva, unisce la sua Chiesa.

Le invasioni barbariche distruggono l'ordinamento scolastico classico dell'impero romano.

La Chiesa prima con i monaci, poi con i vescovi e clero e decreti conciliari, si preoccupa di aiutare i genitori nell'educazione, istituendo scuole (Conc. Toledo 527). Scuole che si estendono sempre più fino a divenire scuole parrocchiali (Conc. di Vaison - 529 - Caesarii Opera, Morin, 21, pag. 86; inoltre Conc. di Parigi - 829 - Roma - 853).

A tale educazione la Chiesa "sicut pia mater providere tenetur" (Lateranense III - 1179 - cfr. C.O.D., 196, 17-32).

Però tali scuole pur preoccupandosi essenzialmente di una educazione cristiana con principale fondamento biblico, risentono del tempo.

Gregorio IX scrivendo il 7 luglio 1228 ai teologi dell'università di Parigi, sostiene che la Chiesa si sente responsabile di tutto l'insegnamento universitario e non solo di quello sacro.

Leone X nella Bolla "Supremae dispositionis" del 5 maggio del 1514, pur ammettendo alcuni insegnamenti profani, esige e propone punizioni, a coloro che non danno un'educazione cristiana. Era un tempo dove un certo predominio politico cristiano, dominava e voleva ancora dominare.

Ma se gli uomini, anche di gerarchie, come nell'antico testamento si lasciavano influenzare dall'ambiente, Dio continuamente vuole intervenire, e attraverso la sofferenza porta il suo popolo a maggior perfezione.

E' così che si inizia in questo tempo quel concetto di Chiesa, come corpo mistico, che mentre ritorna alle fonti evangeliche ed ai Padri Apostolici, via via si fa sempre più feconda di autentica educazione cristiana personale e comunitaria, fino ad avere il suo migliore interprete nel Concilio Vat. II. E' naturale che tale purificazione, passa attraverso posizioni di difesa, storicamente comprensibili. E' ciò che appare chiaro nei canoni 1372-73-74-75-79-81.

Innanzi alla esagerata reazione di un mondo laico, la Chiesa difende il suo diritto educativo.

Pio XI nell'enciclica "Divini illius Magistri" fa il punto tra il contrasto di un'educazione laicizzante e il diritto divino che la Chiesa ha di

informare, penetrare ed ordinare a Cristo tutti i campi dove si svolge l'educazione. Ammette il diritto di educare della famiglia e dello Stato, ma sostiene che per l'educazione integrale dell'uomo è essenziale anche l'intervento della Chiesa. La Chiesa ha diritto all'educazione come magistero affidatole da Cristo (Mt. 28, 18-20).

Il secondo titolo al diritto educativo è la sua maternità soprannaturale. Infatti la Chiesa come sposa immacolata di Cristo genera, nutre ed educa le anime nella vita divina della grazia.

Non spiega però l'enciclica cosa intende per Chiesa, onde poter comprendere meglio quali forze vi fanno parte, e come ognuna nel suo campo debba operare. Però fedele alla perenne rivelazione afferma chiaramente che l'uomo ha per fine ultimo la formazione a Dio, e che perciò dopo che Dio si è rivelato a noi nel Figlio suo Unigenito, che solo è "via verità e vita" (Jo. 14, 6) non può darsi adeguata e perfetta educazione se non con l'educazione cristiana (AAS, 21 - 1929 - pag. 725).

« Frutto dell'educazione cristiana — dice testualmente l'enciclica — è l'uomo soprannaturale, che pensa, giudica ed opera costantemente e coerentemente, secondo retta ragione illuminato dalla luce soprannaturale degli esempi e della dottrina di Cristo (AAS, pag. 758).

Solo la Chiesa è perciò l'ambiente dove tale ideale educativo può essere realizzato. E' in questa missione educatrice della Chiesa che è insita per essenza la sua suprema finalità di trasformare gli uomini in Cristo.

Missione educatrice quindi perenne e che abbraccia tutta la vita di ogni persona e società. Giustamente Pio XI condanna, quindi, ogni naturalismo pedagogico, ma vuole che ogni educazione sia sottomessa al suo fine ultimo.

E) Concilio Vaticano II e l'educazione cristiana

Un grande progresso in tema educativo si ha nel Conc. Vaticano II, dove appare chiaramente una visione globale del campo educativo.

Si superano con chiarezza le antinomie tra educazione umana e cristiana, ma si fondono in un mutuo rispetto ed armonioso processo concettuale e pratico, che, partendo dall'analisi e rispetto di ogni vera cultura, esalta ogni nuova scoperta che, sia nel campo fisico, come psicolo-

gico, sociale, e spirituale aiuta l'uomo a realizzare meglio la propria personalità, disponendolo così sempre meglio a quella integrazione e maturità cristiana che ha come termine la santificazione.

Si ha infatti come una nuova riconsacrazione di ogni scienza ed attività umana positiva che si pone al servizio dell'uomo.

Sembra che la Chiesa si ritrovi grande e bella in ogni opera positiva degli uomini. Non difesa, ma riconoscimento giusto di ogni apporto positivo umano, che può fiorire ovunque, e tutto serve a preparare e consolidare l'avvento del regno di Dio.

Potremmo coordinare brevemente così il ricco insegnamento che il Vaticano II ci dà circa l'educazione.

Citeremo solo i numeri dei testi sull'educazione tratti dall'edizione Dehoniana:

a) l'esaltazione della cultura, di cui l'uomo moderno è fautore (1496); e con essa crea nuovi stili di vita (1495); attraverso una più scientifica educazione (819), tali sviluppi scientifici, creano condizioni più favorevoli all'educazione (819); nello stesso tempo però apportano rapidi mutamenti psicologici, morali, sociali e religiosi che pongono in difficoltà giovani, genitori ed educatori (1338).

Difficoltà che si superano solo prodigandosi per Dio e per gli altri (1416).

Cultura che deve concorrere ad armonizzare i valori (1514):

- soluzionare le apparenti antinomie (1497; 1503) tra fede e cultura (1504; 1509), tra Vangelo e cultura (1510; 1513), tra Cristianesimo e cultura (1526; 1532).
- Scopo della cultura è appunto la realizzazione dell'integrale ideale umano, nella totale armonia dei valori (1492; 1514); 1518).
- Per questo il *diritto alla cultura* è universale (1511; 1521).
- I cristiani collaborino in ogni attività culturale, perché sia impregnata di spirito umano e cristiano (1524).

b) *Problemi attualmente cruciali e principali che si pongono nell'educazione.*

- Sviluppo demografico, risolvibile con la cooperazione internazionale e con l'impostazione dei nuovi processi tecnici (1625 ss.).

- Analfabetismo, ignoranza, indigenza, fame, alla cui soluzione i cristiani sono obbligati a concorrere (841; 537; 1114).
- Educazione della donna, con gli stessi diritti dell'uomo (1410).
- Educazione dell'infanzia disadattata (841).
- Sostenere e prepararsi ad entrare nei campi del progresso culturale (1496).
- Penuria d'insegnanti in molte parti del mondo e invito a sopperirvi (851).
- Educazione della gioventù come dovere primario con l'uso di tutti i mezzi moderni (1415).

c) *Cosa intende il Concilio Vaticano II per educazione.*

Posti tali fondamenti di cultura e problematicità essenziale attuale ricaveremo come logica derivazione dal Concilio, ciò che esso intende per educazione; qual è il suo fine; chi ha diritto; quali ne sono i responsabili; cosa si intende per educazione cristiana; qual è la funzione educativa della Chiesa; quali mezzi la Chiesa ha a disposizione per attuare l'educazione cristiana.

Campo vasto al quale faremo solo brevissimi accenni, rimandando ai numeri del testo Dehoniano del Concilio.

1) Nozione dell'educazione. L'educazione implica:

- l'accesso al patrimonio culturale e spirituale dell'umanità (819).
- Corrisponde ad un bisogno dell'umanità (1613).
- La formazione dei giovani e l'educazione permanente degli adulti (819).
- L'educazione limitata ai bambini e ai giovani consiste:

  nello sviluppo armonioso delle loro attitudini fisiche, psichiche, intellettuali, morali (823)

  nell'acquisizione del senso di responsabilità e nella conquista della vera libertà (823) che implica:
  - l'educazione sessuale (823)
  - la formazione alla vita sociale (823)
  - la formazione civica (1578)
  - formazione morale e religiosa (824).

2) *Fine dell'educazione*

— Formare la persona umana (822)
— Formarla nella prospettiva del suo fine ultimo (822)
— Formarla nella prospettiva del bene della società (822)
— Promuovere lo sviluppo sociale ed economico (1616)
— Promuovere la pace (1609).

3) *Diritto all'educazione*

Tutti gli uomini senza discriminazione di razza, età e condizione hanno diritto all'educazione (1409; 1415).

Diritto ad un'educazione conforme al temperamento proprio; alla differenza dei sessi; alla cultura nazionale; alle tradizioni nazionali; aperta però allo scambio fraterno con gli altri popoli per favorire l'unità e la pace (822).

4) *I responsabili dell'educazione*

I genitori

— sono i primi e principali educatori (826; 953)
— tale diritto dev'essere sempre loro riconosciuto (827)
— l'educazione dei figli è uno dei fini del matrimonio (1471; 1478).
— l'educazione dei figli è un grave obbligo dei genitori (826)
— di tal maniera essi cooperano all'opera di Dio e si santificano (314; 1478).
— compito loro è: creare una atmosfera familiare la quale favorisca l'educazione totale dei figli, personale e sociale (826); apostolica (1025); religiosa e morale (394; 825).
— risvegliare e coltivare le vocazioni: sacerdotali (1280) religiose (707), missionarie (1227).

La società civile

— Essa ha pieno diritto all'educazione (827).
— Fondamento di tale diritto e dovere, deriva dal suo fine che è quello di procurare il bene comune temporale (827).

— essa deve: garantire i doveri ed i diritti dei genitori e delle altre persone che hanno una funzione educativa (827).
— aiutarli nella realizzazione di questo loro compito (1485).
— supplire ai genitori secondo il principio di sussidiarietà se questi vengono meno al loro impegno (827).
— fondare scuole ed istituzioni educative, conforme lo richiede il bene comune temporale (827).

La Chiesa

— Essa ha il diritto ed il dovere di impartire una educazione cristiana.
  — Nozione dell'educazione cristiana:
    raggiungimento dell'uomo perfetto che si realizza pienamente in Cristo, e dà il suo apporto all'aumento del Corpo Mistico (825)
  — Scopo dell'educazione cristiana:
    formare persone umane mature, e mature cristianamente (822; 825)
    I cristiani hanno diritto ad una tale educazione cristiana (825)
    I genitori ne sono i primi responsabili (825; 834; 836; 1025)
    In tale opera i genitori sono aiutati dagli educatori cristiani (837)
  — Funzione educativa della Chiesa
    essa ha il dovere di educare:
    come società umana (828)
    ma soprattutto perchè ha il compito di annunciare a tutti gli uomini la via della salvezza e di comunicare ai credenti la vita di Cristo (828)
    la Chiesa promuove l'educazione perché promuove la perfezione della persona umana (828), i cristiani debbono perciò lavorare in tutti i settori dell'educazione (824).
  — Mezzi al servizio dell'educazione cristiana:
    □ Mezzi propri della Chiesa:
      l'insegnamento catechistico (829; 602; 907; 1151)
      la vita sacramentale (397; 398; 500)

□ Mezzi generali che la Chiesa penetra del suo spirito e porta a un livello superiore (829):
mezzi di comunicazione sociale
società a carattere culturale e sportivo (829)
associazioni giovanili (829)
e soprattutto la scuola (829-850).

CONCLUSIONE SINTETICA GENERALE

— Dio ci si rivela come il sommo educatore dell'umanità. Elegge il suo popolo, fa con lui alleanza, vuole che gli sia fedele sopra ogni cosa.

— E' Dio che per primo prende l'iniziativa di tale educazione che è un vero dono della sua universale paternità.

— Tale intervento paterno ed educatore di Dio è una costante dell'Antico e Nuovo Testamento e della storia della Chiesa.

— Il modo dell'intervento di Dio, si adatta alle circostanze storico-culturali del tempo e del luogo. Però costantemente *esige* (attraverso la legge nell'Antico Testamento e la Grazia nel Nuovo Testamento che continua nel Magistero), fedeltà e sottomissione di ogni cultura ed apporto umano all'ideale di vita che Lui ci propone attraverso la Bibbia e specialmente attraverso il Cristo e Cristo Mistico.

— L'azione di Dio richiede la risposta continua e libera dell'uomo. Tale risposta non sempre esiste e si realizza in modi differenti secondo le persone, le società ed i tempi storici.

— Dio non desiste mai dalla sua guida provvidenziale, e fa sentire a coloro che non gli sono fedeli, attraverso la sofferenza personale o sociale della loro vita, sempre più imperiosa la necessità di tornare e trovare la maturazione in Lui.

— Dio inizia, sostiene la maturazione umana, domanda l'adesione al suo ideale di vita ma lascia all'uomo decidere.

— Tale decisione ed adesione se è costantemente richiesta, varia nel suo contenuto. Dio richiede risposte differenti secondo le persone, le culture, le possibilità e necessità dei tempi.

— In tal modo l'opera di Dio si rende sempre più manifesta, ed assistiamo ad una graduale maturazione dell'umanità.

— Però: poichè Dio rispetta sempre la libera decisione dell'uomo, tale maturazione dei figli di Dio non è sempre lineare, anche se sostanzialmente progressiva.

— Dio educa tutti gli uomini, però vuole realizzare tale sua provvidenza, ponendo tra gli uomini dei gruppi prediletti: Israele e la Chiesa. Essi sono la preparazione e la continuazione di Cristo.

Per questo hanno il precipuo compito di servire ed educare come Dio, oltre che se stessi, gli altri popoli; perché si faccia un solo ovile sotto un solo pastore.

— Tale missione educatrice del popolo di Dio deve essere essenzialmente aperta come fa Dio, ad ogni apporto positivo di ogni cultura umana, ed informare del proprio ideale ogni attività umana, cioè: prestare un servizio umano a tutti i bisognosi; dar da mangiare agli affamati; insegnare agli ignoranti; soccorrere i bisognosi sia per portarli alla maturità umana, che alla santificazione in Cristo.

— Quando il popolo eletto di Dio non è fedele al Suo ideale, la Chiesa e l'umanità soffrono, poichè non possono raggiungere la loro pienezza.

— Tale sofferenza dispone l'umanità ad una più fedele ed approfondita risposta all'opera universale ed educatrice di Dio.

— Dio così realizza sempre più pienamente la Sua immagine tra gli uomini. Gli uomini partecipano sempre più alla vita e santità di Dio. Il suo regno si estende e radica sempre più profondamente nelle persone e nella società. La sua Chiesa brilla sempre più come continuatrice dell'opera di Cristo, pastore, pedagogo ed ideale dell'uomo integrale o santo, che è scopo e fine dell'educazione cristiana.

— Oggi, attraverso gli enunciati del Vaticano II più chiaramente vediamo estesa la paternità educatrice di Dio, e come ad essa in modo differente vi collaborano tutte le forze positive degli uomini di buona volontà. La Chiesa con Dio, deve collaborare e partecipare con essi, pur restando, come sempre, principale il suo scopo di informare tutto dell'ideale cristiano per portare tutto a *Cristo, unica integrale maturazione umana e santità.*

La vita comunitaria

di VITTORIO MOSCARELLI

La religione è realizzare la comunione dell'uomo con Dio. Questa realizzazione per me sacerdote Oblato di M. V. si attua:

staticamente, *per mezzo della consacrazione battesimale, della consacrazione religiosa, — voti, incorporazione all'istituto, stato giuridico —, della consacrazione sacerdotale in virtù dell'ordine e della missione ecclesiale;*

dinamicamente *attraverso la cosciente e responsabile vita adulta dell'individuo nell'attuazione di se stesso e la cosciente responsabilità che lo fa aprire all'amore oblativo per impegnarsi comunitariamente.*

Tra i due estremi Dio-Trinità e l'uomo, per realizzare la comunione tra loro si pongono le comunità intermedie, alcune necessarie, famiglia, chiesa, stato, altre libere: scuola, collegio, casa religiosa, etc. Ciò in dipendenza che l'uomo è per natura sociale, per cui se è necessità dell'uomo attendere con tutte le forze al proprio sviluppo, questo lo può attuare solo nelle comunità intermedie e per mezzo di esse: alle comunità quindi il dovere di promuovere e favorire questo sviluppo dell'uomo: la ragion d'essere della comunità qual essa sia è servire allo sviluppo integrale dell'uomo.

Per rimanere vero servizio dell'individuo la comunità deve portare l'individuo stesso a sempre più caratterizzarsi in tre fondamenti fra loro concatenati: responsabilità, libertà, autorità.

Il senso di responsabilità è la prerogativa essenziale della persona, ma esso germina e si irrobustisce solo nella libertà, che a sua volta esige il riconoscimento dell'autorità, intesa non come imposizione o autoritatismo, ma nel senso di accettazione da parte di tutti di una differenziazione di funzioni tra uomini sempre liberi e perciò responsabili.

Su responsabilità, libertà e autorità si fonda l'agire della vera comunità, senza questi principi, non c'è comunità; nella migliore delle ipotesi c'è riunione, collezione, mosaico etc.

La scoperta della comunità, specie nella sua dinamica è dell'epoca moderna; il Concilio Vaticano II l'ha valorizzata, per noi il Capitolo di riforma l'ha codificata.

Non basta però la struttura, ma bisogna capirla e immedesimarsene per tradurla nella pratica.

Io penso che se riusciremo ad attuare noi stessi nella comunità nello spirito del Vaticano II rinnoveremo veramente il nostro spirito.

Principi dogmatici

Ogni studio ed ogni attuazione di rinnovamento conciliare nel senso della comunità religiosa presuppone un approfondimento della natura della Chiesa locale o particolare.

Il Vaticano II mette come punti cardinali della sua impostazione l'episcopato e non solo, si badi bene, l'episcopato deve essere visto come Collegio responsabile della Chiesa universale, ma anche come figura e posizione di ogni e singolo vescovo nella sua diocesi: è il Pastore e Capo della sua Chiesa, in questa Chiesa la vita nel suo aspetto statico e dinamico si deve svolgere come nella Chiesa universale (Decreto sul compito dei Vescovi).

Chiesa Sacramento

Lo stato religioso non è un gradino della Gerarchia, ma appartiene alla vita ed alla santità della Chiesa (L. G. 9) *come cetus, comunità, corpo.*

La Chiesa è sacramento visibile dell'unità salvifica realizzata in Cristo. Sacramento, cioè manifestazione sensibile che in sè, significa e produce una realtà più profonda.

Applicato alla chiesa sta ad indicare la presenza e l'attività che, a causa del suo trovarsi in Cristo e dall'azione di Cristo in lei, viene a significare e produrre nello stesso tempo, l'intima unione degli uomini con Dio e tra di loro in Cristo.

Eucarestia

Un'esplicitazione della Chiesa sacramento si ha nella liturgia della Messa. E' un popolo che viene radunato dalla chiamata divina per ritrovarsi in Cristo, alla cui passione, morte e risurrezione misteriosamente rinnovata partecipa, per annunziarla e realizzarla a sua volta nel mondo.

E' nell'Eucarestia che i fedeli si trovano in comunione con Dio e fra loro in Cristo, mentre contemporaneamente si sentono capaci di annunciare e produrre questa comunione nel mondo, assumendo le funzioni salvifiche di Cristo.

La comunità

Esplicitazione della Chiesa sacramento è anche la comunità religiosa.

Radunata dalla chiamata di Dio, per i voti conformata a Cristo vergine, povero ed ubbidiente rivivendo il mistero pasquale di Cristo nella passione, morte e resurrezione si uniscono sempre più a Lui, ed in Lui a Dio e ai loro fratelli. Unione che a loro volta annunziano e riproducono nel mondo.

Cristo sacerdote li santifica, profeta li illumina, re li libera e fa sì che siano come Lui uno col Padre e con lo Spirito.

I religiosi santificati, illuminati e liberati da Lui, sono destinati con Lui a santificare, illuminare e liberare gli altri.

Nell'esercizio di queste funzioni la comunità, come il popolo di Dio, si autorealizza e compie la sua missione nel mondo.

E' la piccola Chiesa che insieme prega, lavora affinché l'intera massa degli uomini diventi popolo di Dio, Corpo mistico di Cristo, Tempio dello Spirito Santo, e in Cristo centro di tutte le cose, sia reso ogni onore e gloria al Creatore e Padre dell'universo (L. G. 17).

La comunità « famiglia »

Tra le immagini usate dal Vaticano II a indicare la Chiesa ricorrente è quella che la configura come « famiglia di Dio » (L. G. 40). *L'immagine è applicabile anche alla Chiesa particolare e ciò è fatto nella* Lumen Gentium 27 *e nel decreto* Christus Dominus 12, *ed alle comunità.*

Fondamento della famiglia diocesana, parrocchiale, comunità, come di quella universale non è il vincolo del sangue o della carne, ma la grazia diffusa attraverso i sacramenti.

In forza della redenzione oggettiva operata da Cristo e di quella soggettiva operata dalla Chiesa nell'amministrazione dei sacramenti a chi ha fede, siamo compaginati in un vincolo spirituale da formare una famiglia.

Come nasce la paternità naturale tra generante e generato così si stabilisce paternità spirituale tra colui che rigenera alla grazia e il rigenerato.

Nelle singole comunità locali dei fedeli i presbiteri rendono in un certo modo presente il Vescovo e ne assumono secondo il loro grado gli uffici e le sollecitudini (L. G. 26).

In queste comunità sebbene piccole e disperse è presente Cristo per virtù del quale si accoglie la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica (L. G. 28).

Come opera la comunità

L'ordine dell'agire nella Chiesa è stabilito da Dio, fa parte integrante del Piano di Dio (L. G. 111).

Cristo Signore per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri, servizi che tendono al bene di tutto il corpo. I ministri infatti sono rivestiti di sacra potestà e servono i loro fratelli perché essi... tendano liberamente ed ordinatamente allo stesso fine ed arrivino alla salvezza (L. G. 18).

Gerarchia

La Chiesa è mistero di comunione ed è l'aspetto più profondo e sostanziale di essa. La comunione si realizza attraverso una comunità gerarchicamente ordinata. L'essenza della Chiesa è far comunione tra Dio e l'uomo e quindi tra gli uomini, che però attua attraverso l'esercizio di vari ministeri.

Diaconia, ministero

E' concetto fondamentale nel Concilio Vaticano II.

Concetto che indica servizio in senso generale che viene poi esplicitato attraverso il contenuto e così abbiamo il ministero della parola, liturgico, di governo. Ministeri gerarchici se nascono dall'ordine, non gerarchici se nascono dagli altri sacramenti. Ministeri istituzionali se legati ad una istituzione sia divina sia umana. Carismatici quando sono dati dallo Spirito S. a chi vuole senza mediazione di segni visibili.

Unità di missione e molteplicità di ministeri esigono un armonico coordinamento per il bene delle anime.

Partecipazione, corresponsabilità, collaborazione etc. sono parole che esprimono la legge fondamentale che deve guidare l'azione.

Problema difficile

Conciliare libertà ed autorità, autonomia ed ubbidienza, partecipazione e disciplina, corresponsabilità ed accettazione di una guida è un problema nella Chiesa che non è risolvibile nei termini di democrazia politica, ma solamente nello sforzo costante di vivere la sua realtà di Comunione in strutture sempre più adeguate.

Esigenze sociali

Che la vita della comunità religiosa non debba risolversi in termini di democrazia politica è evidente, però è altrettanto evidente che essa, come comunità organizzata, deve seguire le esigenze della vita sociale.

Chiunque è consapevole di non essere in grado da solo di costruire una vita capace di rispondere pienamente alle esigenze della natura umana.

Per questo avverte la necessità di collegarsi con altri uomini perché dalla unione delle capacità di tutti risulti una vita umana più sviluppata.

Nessuno entrando in società vuole abdicare ai suoi diritti personali fondamentali, tali diritti sono inalienabili.

Tutti però avvertono la necessità di accettare delle norme che ne regolano l'esercizio, proprio allo scopo di rendere effettivo e sicuro il godimento dei diritti personali.

Limitazione che non è privazione, punizione, ma arricchimento per giungere sicuramente al godimento dei diritti personali.

Il trovarsi insieme di molte persone che legittimamente possono orientarsi verso differenti direzioni porterebbe alla dissoluzione del vivere comune se ciascuno non accettasse di far convergere la propria azione verso il bene comune.

Il modo di far convergere le differenti, personali, libere, responsabili azioni di molti ad un unico scopo è l'autorità.

L'autorità intesa così è richiesta dalla natura stessa delle cose: non è il capriccio, è l'uomo che è fatto così.

Autorità

L'esistenza di una norma, di un'autorità non è qualcosa di artificiale, ma di richiesto dalla natura umana.

Sul piano esistenziale non bisogna dimenticare che l'uomo può cadere nel male: la società non può ignorare tale possibilità.

Il processo di collaborazione tra tutte le componenti per giungere alla fusione armoniosa di tanti in uno è l'autorità.

Ne segue che l'autorità non dovrà esercitarsi in modo dispotico e e meccanico, ma dovrà poggiare sulla libertà responsabile e cosciente dei soggetti della comunità. Dovrà però anche avere la forza sufficiente per far convergere di fatto i soggetti della comunità al bene comune.

Il modo di reggersi di una comunità deve essere simile al processo giudiziale.

Procedere comunitario

Nel processo giudiziale c'è una causa tra l'attore e il convenuto, ciascuno dice la sua, ci sono gli avvocati che traducono in termini legali le esigenze e le ragioni; c'è il rappresentante della legge che cerca di far vedere la concorrenza o meno dell'operato in causa con la norma.

E tutti davanti al giudice, al pubblico ministero portano e vagliano il pro e il contro, le testimonianze, le perizie, e ciascuno si è formato la sua convinzione.

Esaurito poi il dibattito, su quanto è emerso da esso il giudice dice la sua ultima parola, la sentenza.

Lo stesso è il procedere della collaborazione per la vita di comunità tra persone responsabili libere e mature.

C'è un problema di vita da sciogliere.

Viene proposto da chiunque ne abbia motivo od interesse: lo suffraga con ragioni, convenienze e quant'altro può, secondo lui, favorirne la soluzione migliore. Gli altri componenti della comunità sentono e quindi o convalidano o contraddicono o criticano da persone adulte, impegnate in una collaborazione responsabile. Così nell'esercizio della corresponsabilità si arriva a conoscere a fondo il problema e a scioglierlo nella verità.

A questo punto l'autorità non dispoticamente, ma da tutti i dati emersi dallo studio e dalla contestazione, fa l'unità.

Ognuno allora si sforzerà di convincersi che quest'« uno » è lui unito agli altri e quindi il bene comune.

Così l'uomo si attua completamente nella comunità, e l'azione sua arriva a tutti e l'azione di tutti a lui.

La terza via alla democrazia

L'eleggere il singolo coloro che poi avranno concentrato in se stessi il potere di scelta e di decisione per tutti è il minimo di democrazia. E provoca il distacco tra dirigente e diretto, superiore e suddito, la fazione al potere e quella che cerca di spodestarla.

L'assemblea dove tutti dicono, tutti decidono è il massimo della democrazia. Ma è impossibile perché non potrà mai abbracciare tutti, ed è poi in conclusione manipolabile dai più astuti.

Tra la democrazia rappresentativa e la democrazia diretta c'è spazio per una democrazia « partecipatoria » che presuppone una partecipa-

zione frazionata a diversi livelli e distribuita in tutti i settori e le attività nella quale le decisioni dei vertici siano elaborazione, non di dati grezzi, ma di decisioni ascendenti dalla base.

A cosa si vuol arrivare

Non si vuole democratizzare la comunità religiosa, ma nel rispetto delle diversità di funzione ciascuno sa di essere in unione con gli altri, membro del corpo di Cristo che è e rimane sempre Capo e Pastore, Lui e coloro che egli sceglie e manda. E ciascuno sa di essere in unione col Cristo a vivere liberamente e responsabilmente la propria vita per Dio e i fratelli.

Lungi anche da noi l'idea di una comunità spirituale invisibile, espressione di un Cristianesimo puro.

Cristo la Chiesa l'ha fatta visibile e le strutture sono indispensabili e fatte apposta per aiutare gli individui a conquistare la propria libertà e a viverla: « Sono il tronco su cui l'amore, l'obbedienza, la fiducia, lo zelo di ciascuno vuol portare ad una nuova vegetazione di genuina vitalità cristiana » (Discorso di Paolo VI ai Parroci di Roma per la Quaresima 1969).

Finora si era nella struttura staticamente o al più come minorenni, oggi si vuole esserci dinamicamente.

Nelle nostre comunità a me sembra non ci sia ancora lo stato di fatto per procedere comunitariamente.

Le nuove strutture

Il Capitolo Generale di Rinnovamento del nostro Istituto ha creato accanto alla Consulta del Rettor Maggiore il Consiglio di Congregazione e le Circoscrizioni. « Il Capitolo Generale curerà l'istituzione di organismi intermedi allo scopo di favorire una maggiore unione e una maggiore dinamica nella Congregazione ».

Ha rinnovato ed arricchita la comunità, l'organismo intermedio primo ed essenziale nella vita religiosa. « Il superiore locale è nominato dal Rettor Maggiore e sua Consulta dopo aver sentito, vagliato e tenuto nel dovuto conto i pareri dei membri della Comunità e del candidato.

Durerà in carica quanto stabilito dal diritto comune. Sarà coadiuvato da un vice superiore e dall'economo. La sua Consulta sarà costituita da tutti i membri di voce attiva della comunità.

La comunità è responsabile nel suo insieme della propria missione religiosa comunitaria e apostolica.

Essa si assume in ispirito di servizio reciproco i vari compiti necessari alla vita della comunità stessa ».

Il mio itinerario comunitario

L'optimum del religioso adulto responsabile a me sembra questo: che ciascuno prenda coscienza della sua vocazione e del posto che gli compete in comunità.

Sviluppi in se stesso il senso della responsabilità personale, il senso della dedizione al bene comune, arrivi in se stesso ad armonizzare l'iniziativa personale e la solidarietà, la proficua diversità e l'opportuna unità, la libertà e l'autorità.

Così l'individuo entra in comunità.

Lo strumento tecnico per coordinare le iniziative, le ricerche, i ritrovati, le scelte, le esigenze dei pochi o dei molti che formano la comunità è l'assemblea o riunione di comunità.

Nell'assemblea ciascun individuo responsabile espone, sostiene, difende il suo pensiero, può sentire, accettare, correggere, criticare il pensiero degli altri.

A questo punto l'individuo libero da riserve precostituite e da dissapori personali è chiamato ad un serio sforzo per far aderire la propria intelligenza al pensiero comune, degli altri; o quanto meno, anche se sul piano razionale le ragioni addotte non lo convincono, è chiamato ad accettare con rispetto ed ossequio il contenuto e a farvi aderire la propria condotta.

Così si ottiene il massimo di partecipazione dell'individuo alla comunità.

Traduzione esistenziale

In base alla costituzioni la vita di una singola persona viene così strutturata. Nella comunità riceve il massimo di integrazione per arri-

vare ad essere l'uomo religioso adulto, che può, con azione fortemente realizzatrice servire ed operare in una cerchia limitata e perciò raggiungibile, a dare se stesso al massimo.

Inoltre nella comunità egli vede, studia e ricerca anche quello che serve ad integrarlo e ad immetterlo nella cerchia più di altre comunità nella circoscrizione e, mediante questa, in tutta la Congregazione.

Nella propria comunità ciascuno può essere e dare tutto se stesso: democrazia diretta.

Alle altre comunità, Circoscrizione, Congregazione, egli porterà se stesso non solo per l'elezione dei membri alla quale egli concorre sempre direttamente; ma anche per mezzo dei suoi rappresentanti con i quali avrà ricercato, trovato e scelto porterà le sue scelte a livello di Circoscrizione e di Congregazione in quanto qui deve arrivare non il materiale grezzo, ma già elaborato dagli individui e dalle comunità singole.

Così al vertice arriva l'azione dei singoli e di tutti, e ai singoli arriva, facendo il giro inverso, l'azione del vertice.

Perché il bene comune rifluisca sui singoli, deve sorgere dalla cooperazione dei singoli.

La riunione di comunità o conferenza

E' il luogo, il tempo, e il modo di realizzare la personalità dei singoli per fonderla con quella degli altri e arrivare alla comunione di mente. E' la via democratica, ossia di persuasione, discussione, libera espressione ed espansione di sé, che si unisce agli altri, che sentono collettivamente gli interessi comuni e ne trattano democraticamente.

Realizzazioni minime

La Comunità si riunisce annualmente per darsi un programma organico ed intenso di formazione ideale, culturale e professionale in attuazione delle Costituzioni, dei desiderata della Circoscrizione, e delle sollecitazioni del Governo centrale.

Annualmente fare il consuntivo generale delle esperienze maturate nell'ambiente durante l'anno.

Periodicamente, almeno una volta al mese, la comunità si riunisce per realizzare

- *una permanente attività di studio e di ricerca e di identificazione attorno alle necessità, agli obiettivi che interessano i singoli e la collettività;*
- *una azione diretta alla soluzione dei problemi di interesse generale;*
- *l'organizzazione dei servizi a pro della comunità;*
- *l'attuazione delle decisioni prese.*

Ordine delle riunioni

Il Superiore predispone il luogo, l'ordine del giorno.

Il segretario o un incaricato, o un interessato espone il problema, fa il punto sulla situazione.

Ciascuno interviene ordinatamente, brevemente, chiaramente fino all'esaurimento della materia.

Il segretario formula le conclusioni comuni.

In caso di controversia o di indecisione il Superiore ha l'ultima parola.

Funzioni della comunità

Compiti primordiali della comunità:

Formare il senso comunitario.

Sviluppare il senso di appartenenza alla comunità perché sentano come propri i problemi comuni e se ne immedesimino nelle difficoltà e nelle ansie.

Sviluppare la capacità di partecipazione, non contentarsi di ascoltare, essere d'accordo, ma impegnarsi a discutere con intelligenza e passione.

Sviluppare il rispetto per le opinioni altrui e non sminuire le difficoltà per accordarsi, ma affrontarle.

Sviluppare il contributo alle decisioni collegiali perché affrontino lo sforzo e la responsabilità di trarre le conseguenze dalle premesse, senza lasciare l'ultima parola sempre agli altri.

Sviluppare la individuazione del lavoro: ciascuno sappia il preciso compito proprio; lo svolga da volontario sì, ma non occasionale; ne riferisca i risultati su cui discutere e decidere.

Sviluppare il lavoro e l'impegno dell'individuo: abbia la sensazione di essere determinante e necessario: di dare con sacrificio del suo e anche di se stesso perché gli altri stiano meglio, si perfezionino, siano felici: con la convinzione che senza di lui gli altri rimarrebbero meno bene, meno felici: le opere dipendono da lui a tal punto che senza di lui non andrebbero a termine.

A modo di conclusione?

Raggiungere lo scopo generale degli individui e degli istituti: lodare Dio, diventare copia di Cristo, attraverso Maria, nello spirito di confidenza e di disponibilità del Lanteri.

Raggiungere lo scopo speciale della mia vita secondo la vocazione personale. Contro la tendenza del mondo di ieri, di oggi, di sempre che vuol togliere Dio dalle anime, mettersi alla sequela di Cristo vergine, povero ed ubbidiente per portare e mantenere Dio nelle anime. E ciò in tutto il mondo, e con tutti i mezzi possibili, ancorati al magistero del Papa, con la gerarchia e con i laici, come il Lanteri.

Tutto ciò sono io, il singolo, che lo debbo fare, pena la mia insoddisfazione: gli altri possono essermi di aiuto o di impedimento, ma in fondo dipende da me il fare o il non fare con tutte le conseguenze.

Il singolo, io e tutti, la comunità, nella varietà delle mansioni, umilmente ricerchino i segni della volontà di Dio, suprema norma di vita, riguardo a ciascuno e a tutti: ricerca comunitaria e caritatevole, condotta all'insegna non dell'impero, ma del dialogo, in modo che il dialogo maturi l'obbedienza e l'autorità, proprio mentre sconfigge ogni forma di assolutismo.

Ciò che può essere fatto dall'individuo non deve essere affidato alla comunità e ciò che può fare una comunità non deve essere affidato a un gruppo di comunità. E quello che possono far queste non deve essere affidato a chi rappresenta il tutto.

E' il principio di sussidiarietà che integra il singolo nella sua comunità; questa nel gruppo di comunità della Circoscrizioni; e queste nel centro generale.

Giungere ad un governo veramente incisivo sul tutto e sulle parti, come sui singoli, è il massimo che si possa desiderare. Per giungervi: conoscere da parte dei singoli governati, realtà e problemi loro; tempestivamente e più direttamente possibile; per scioglierli e farli rifluire nuovamente alla base.

Sembra non ci possa essere via più rapida e tempestiva.

In ascesa: suddito, rettore, consigliere, rettor maggiore.

In discesa: rettor maggiore, consigliere, superiore, suddito.

Panoramica

Avvenuto quanto qui sopra descritto e auspicato a livello del singolo individuo, a livello di comunità di circoscrizione e di governo centrale si arriverà veramente alla comunione di intenti che tradotti nella pratica, saranno l'attuazione totale di una persona libera, responsabile ed ubbidiente quale dev'essere il Religioso.

BIBLIOGRAFIA

J. B. Fuertes — *Auctoritas et servitium - Commentarium pro Religiosis et Missionariis* — XLVII - fasc. 111, pag. 203.

La Pastorale nel mondo del lavoro — O.N.A.R.M.O. 1967.

Clemente Riva — *Che cos'è un Consiglio Pastorale* — Iniziativa 1969 - 1, pag. 36.

Nevio Quattrin — *Sviluppo e democratizzazione delle Comunità intermedie* — Strade aperte - Nov.-Dic. 1968.

Ugo Piazzi — *L'Azione per lo sviluppo di Comunità.*

Santo Quadri — *Diocesi e strutture postconciliari* — Edizioni Pastorali - Roma.

Renzo Armani — *La politica della Libertà* — In « Avvenire » 12-2-1969.

Gino Concetti — *La Parrocchia del Vaticano II* — Ancora 1967.

Tullo Goffi — *Obbedienza e Autonomia Personale* — Ancora 2E 1967.

DOCUMENTAZIONE

AUTORITA' E CONTESTAZIONE

Crediamo fare cosa utile portare a conoscenza di tutti un articolo del P. PIETRO BRUGNOLI *apparso in* Mondo Domani (settimanale di Politica - Attualità - Informazione, anno III N. 11 del 16 marzo 1969) *per l'attualità che l'argomento investe nella società e nella Chiesa.*

« *In un mondo in cui Dio è al lavoro per attuare il disegno di salvezza, l'uomo deve sentirsi responsabile ed assecondare la rivoluzione di Dio, diventando l'uomo delle rivoluzioni* » (HARVEY COX).

(A cura di AGOSTINO VALENTINI).

Autorità e contestazione: nasce una Chiesa antica

di PIETRO BRUGNOLI

Sulla crisi che oggi devasta la Chiesa nessuna attenuazione ha senso. Essa sta dilagando sempre più, giorno per giorno. Il cattolico che segua un certo tipo di informazione non truccata, non può non restarne sconvolto. Anzitutto perché si tratta di una crisi « interna » alla Chiesa stessa, che sgretola forze tra le meglio preparate e impegnate. Le defezioni massicce di sacerdoti e religiosi tradiscono una crisi di fiducia sulla validità e sul senso stesso di un certo tipo preciso di impegno. Il numero di quanti abbandonano la Chiesa e la fede è in aumento. Ma non meno sconcertante è la forma espressiva di « contestazione aperta » che il disagio va prendendo in modo sempre più esteso: e cioè di opposizione precisa, fattiva, concreta a strutture ecclesiali giudicate sorpassate e non evangeliche, e a coloro che di tale « macchina » sono i custodi e difensori ufficiali. Una contestazione che ormai non sembra conoscere limiti. E' come un contropotere che si sta creando « dal basso », per un complesso di forze misteriose ma irreversibili, e mette tutto in discussione, tutto scrolla, in categorie di reale « globalità ».

Al livello dottrinale, sono contestati gli stessi dogmi: da ridimensionare e ritradurre, si dice, in chiave personalistica (antropologica), svestendoli delle forme mitiche, metafisiche e « religiose » proprie di altre epoche culturali. Né la contestazione è meno radicale al livello della vita. Ciò che viene messo in discussione non sono singole pratiche o programmi, ma l'intero « sistema ». Strutture parrocchiali e diocesane, curia romana e stato del Vaticano, diritto canonico e liturgia, parroci, vescovi, papa, vengono a trovarsi posti direttamente sotto accusa. Si pensi, a solo titolo d'esempio, alle vive reazioni suscitate dalle due ultime encicliche pontificie sul celibato sacerdotale e sul controllo delle nascite; o ai ripetuti « moniti » rivolti al papa da gruppi di diversa estrazione per una trasformazione radicale della curia romana e dello stato del Vaticano, o del suo stesso comportamento di pontefice. Né a livello nazionale, diocesano, parrocchiale, la situazione è più quieta. Gli « Isolotti » si moltiplicano, nelle forme più diverse. Delle grandi organizzazioni di un tempo restano, troppo spesso, solo pochi superstiti e grandi quadri simbolici. E sempre più frequente si fa un certo tipo di prolificazione comunitaria « spontanea »: dove si ricerca un'esperienza ecclesiale « autentica perché fuori » delle strutture ufficiali gerarchizzate-pesanti, se non in loro aperta opposizione.

CRISI DELL'AUTORITA'

E' dentro questo quadro che si situa, sempre più larga, la « crisi di autorità » della Chiesa, come crisi « per contestazione ». Essa è certo una delle componenti più sconcertanti del cattolicesimo postconciliare. Basti pensare a quel tenace e progressivo « consolidamento dell'autorità » che aveva modellato, anzi, definito, la Chiesa cattolica dall'epoca tridentina. Oggi, è inutile negarlo, ogni autorità della Chiesa e nella Chiesa è manifestamente « in crisi ». Se ne contestano gli ambiti, i modi, talora la stessa legittimità. E le accuse sono gravi. Non sono i pastori, in ben larga parte, i responsabili di una Chiesa che continua a essere insopportabilmente pesante, anche dopo il Concilio? Non continua a durare una reale mancanza di comunione tra pastori e « base », nel perdurare di strutture principesche proprie di altre epoche? Non ricadono sui pastori varie forme di compromesso con organi di potere politico ed economico che fanno del volto ufficiale della Chiesa una Chiesa dei ricchi, impedendole di essere realmente dalla parte di chi contesta l'ingiustizia e la ricchezza del mondo « perché » è povero e « libero ?» D'altra parte, qualsivoglia presa di posizione autoritaria o autoaffermazione del « principio di autorità » sembra allargare la frattura, aumentare il discredito.

PSICOSI COLLETTIVA?

Se dalla constatazione del fatto passiamo alla ricerca delle « cause », ci troviamo di fronte alla stessa complessità e impenetrabilità di forze e pressioni (psichiche-sociali) che oggi travagliano l'« intera umanità », coinvolgendo « anche » le varie religioni e chiese. Il contrasto maggiore che ne può derivare per la Chiesa cattolica può dipendere dal fatto della sua previa, secolare monoliticità e, per i credenti, dal modo di interpretazione tradizionale di una non meno monolitica ubbidienza. Resta il dato reale: oggi il criticismo diffuso sta sgretolando tale concezione.

Psicosi di massa? Trasposizione, nel popolo di Dio, del malessere che pervade l'intera società dei consumi, nell'improvvisa (marcusiana e postmarcusiana) messa a nudo degli indefiniti sconci di potere che colorano le varie « elevazioni del popolo », a tutti i livelli del trucco economico e politico? In ogni settore — famiglia, scuola, fabbrica, partiti, governo — l'autorità si trova posta oggi in totale critica e contestazione. Sembra che chi « ci arriva », anche il meglio intenzionato, viene subito stritolato impietosamente dal sistema; e che le forze di risanamento possono soltanto venire dal basso, da chi ben poco ha da perdere. Di fatto, la profondità e l'ampiezza della contestazione sono segnate dalla crescente presa di coscienza circa la dignità e i diritti assoluti della persona. Ma tutto questo non può non farsi sentire, e premere, anche dentro la comunità ecclesiale, come esigenza di « democratizzazione delle strutture ». Se la Chiesa è per definizione « comunità fraterna », casa del Padre, spazio e segno di quella piena libertà « per la quale Cristo ci ha liberati » (Gal. 5, 1), come potrebbe non brillare oggi nelle stesse risonanze personalistiche-comunitarie che caratterizzano i desideri più profondi dell'umanità? Fraternità, comunione, libertà, amore, sono termini che suonano semplicemente falsi per l'uomo contemporaneo, se non esprimono quella carica

di piena com-partecipazione, con-determinazione, corresponsabilità che dà loro un volto e un'espressione concreta.

Queste cause psico-sociali si completano in un'ulteriore considerazione specifica riguardante « l'esercizio dell'autorità ». Il pluralismo odierno, in progressiva e frenetica « rapidazione » (Adolfs), moltiplica a dismisura la complessità dei problemi: anche quelli della Chiesa nel mondo. Ora, come può la gerarchia, oggi, portare avanti da sola la missione di magistero e di pastorale? Le deliberazioni non le stanno più davanti come un netto sì o no, ma secondo le più impreviste sfumature di ordine esistenziale, che solo l'apporto vivace e corresponsabile della base può approssimare. Solo insieme, a forze unite, sembra possibile discernere i « segni dei tempi », capire, programmare, vivere, donarsi. E non è appunto questa incomprensione tra principi astratti e realtà vissuta, tra pastori e « base », la fonte insanabile di conflitti e scissioni che travagliano la Chiesa? Alla Gerarchia sfugge la realtà esistenziale. Ci sono errori di valutazione e di calcolo: certo di sensibilità, propria soltanto a chi realmente vive « dentro » la vita di ogni giorno. A tutti questi motivi, pure soltanto abbozzati, resta da aggiungere (non ultimo) quel malessere diffuso, causa di crescente insofferenza e logorio, di una Chiesa che si trova posta sempre più in minoranza e come al margine della vita reale. Un messaggio che non incide più. Da cui si può benissimo prescindere. Un'organizzazione troppo burocratizzata e trionfalistica, per potervi discernere il Vangelo. Troppo pesante, per poterla scuoter di dosso d'un colpo. E troppo triste e preoccupata della propria sopravvivenza, per brillare come patria della libertà e della gioia. Tutto questo aiuta non poco a inasprire la crisi di autorità nella Chiesa.

« CONSERVATORI » E « PROGRESSISTI »

Tentare anche un semplice abbozzo di valutazione dei « fatti » (vogliamo dire di questo intrico di forze sempre più aggrovigliate) si presenta assai problematico: tanto più, quanto di giorno in giorno si aggrava la frattura e l'incomprensione nella mentalità e nella prassi, tra due « tipologie » ecclesiali diverse (pur con varie gradazioni intermedie). Esse non dividono propriamente il laicato dal clero. Sono al di là e dentro le divisioni di categoria. Si fondano, piuttosto, su due diverse strutturazioni mentali, dovute a differenti educazioni ed esperienze di vita. Possono dividere Helder Câmara da molti suoi fratelli di episcopato, don Mazzi dal suo cardinale. Ciò che per gli uni è fedeltà al passato, può suonare per gli altri tradimento del Vangelo, borghesia, carrierismo, menzogna. Ciò che per gli uni distrugge o sgretola, è per gli altri inizio di vita, primo schizzo di una ben duramente ritrovata libertà, veracità, coerenza evangelica. Ciò che per gli uni è misconoscimento della tradizione, è per gli altri l'unica possibilità di esservi fedeli oggi. Ciò che per gli uni è « orizzontalismo », è per gli altri amore « per Cristo ». Sarebbe comunque avventato accusare i « progressisti » di minor testimonianza di vita evangelica, o di sfuocato amore per la Chiesa. Manca invece spesso, da entrambe le parti, quel senso di radicale « ambivalenza » di tutto ciò che Cristo non è: la quale soltanto può liberare dalle condanne massicce sia della « tradizione » che della « contestazione ». Tutto è da discernere, perchè tutto è problematico. La pace come la rivoluzione. Il vecchio come il nuovo. Se è infantilismo con-

dannare tutto il passato, non lo è meno condannare tutto il presente. Ma può essere anche troppo affrettato squalificare in blocco le « messe-beat », o l'occupazione di una cattedrale, o la contestazione aperta di eventuali connivenze dei pastori con gruppi di potere, eccetera. Tutto è da confrontare incessantemente col Vangelo, per discernervi e potenziarvi le grandi linee di sincerità e di coerenza con la grazia delle origini.

Appunto questo riferimento « alle origini » ci offre la possibilità di un primo orientamento, in sè positivo, che introduce più direttamente nella riflessione teologica. Ed è che « in se stessa », e pure ammesse le sue possibili deviazioni, la gigantesca forza di contestazione sprigionatasi oggi nella Chiesa reca un messaggio di reale sanità e giovinezza, « se » e « nella misura » che essa vuol essere un richiamo e ritorno ai valori originari fondamentali: quelli di una comunità di fede e di amore realmente inserita nella vita proletaria del mondo, per vivervi le realtà dei poveri anzichè proclamarne benignamente l'amore; la cui forma espressiva non siano i paludamenti, i titoli, i carrierismi, i palazzi e gli stemmi feudali, e nemmeno l'organizzazionismo massiccio; ma una lotta concreta per la giustizia « dentro » l'ingiustizia del mondo, contro gli organi di ingiustizia costituiti. E tutto questo non al solo livello della testimonianza personale, ma anche e soprattutto « come volto stesso » e tessera di credibilità della Chiesa-istituzione. Se la strada è già stata ritrovata e spalancata dal Concilio, perchè stare ancora a discuterne il tracciato? Ciò che urge è percorrerla decisamente, con la trepidazione di chi si sente in ritardo di secoli, e col coraggio delle « rinunce » (non dei puntelli o delle ripuliture) che ogni rifarsi al Vangelo impone.

Non si può negare che una grande « passione per la Chiesa » anima la gran parte delle contestazioni attuali. Nè deve meravigliare se essa sorprende con maggior sbrigatività e impazienza le forze più giovani, sprovviste di formazione casistica. Può invece meravigliare quando non siano gli stessi Pastori a gridare al coraggio evangelico, « concreto », per una Chiesa veramente comunitaria e veramente povera, fermento di giustizia e di solidarietà « perchè » libera da ogni compromesso, anche interno, di prestigio, politica, potere.

LA PROBLEMATICA TEOLOGICA

Ma è qui che il discorso si allarga sulle considerazioni di fondo: quelle « teologiche ». E' legittima, nella Chiesa, una contestazione « evangelica » (prescindiamo qui da evidenti aberrazioni possibili), che arrivi a porre « in crisi » l'autorità dei pastori, nelle sue varie forme di resistenza, se non di guerriglia »? Non significa disgregare direttamente, in modo assurdo, l'unità cattolica o « comunione », cioè quel valore assoluto che è lo stesso costitutivo della « Ecclesia »? E il Concilio non ha riaffermato solennemente che « i Vescovi, per divina istituzione, sono succeduti in luogo degli Apostoli quali Pastori della Chiesa (Lumen gentium, 20, ibid., 37) e che ad essi, nella loro sfera di competenza, è dovuta da parte dei fedeli un'« ubbidienza pronta »? (Lumen gentium, 37). Appunto essi sono coloro « che presiedono al gregge in luogo di Dio... quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo della Chiesa » (Lumen gentium, 20).

Ma l'argomento non è così semplice: perchè lo stesso Concilio ha affermato, come sua riconquista biblica fondamentale, una teologia unitaria della Chiesa quale popolo di Dio, costituito in ogni suo membro, col battesimo, in tutta « pienezza » di dignità e di « corresponsabilità attiva » dentro tutta la vita della Chiesa (Lumen gentium, 9-12; 32-37; Gaudium et spes, 43). E quale senso avrebbero i « carismi » di questo popolo, concessi anzitutto « per il rinnovamento della Chiesa e per la sua più ampia edificazione » (Lumen gentium, 12; Apostolicam auctuositatem, 3), se non fossero « reale » forza di conversione per tutta la comunità, anche nel suo volto e nelle sue strutture, da qualsivoglia parte essi vengono, anche se dai più giovani dei giovani o dagli ultimi degli ultimi? E come potrebbero essere doni di « giovinezza, rinnovamento, purificazione » al livello delle strutture, se non essendo in « aperta » contestazione con ciò che giovane, nuovo, puro non è? E che dire quando la loro spinta urge realmente per i valori « evangelici » fondamentali? Non è questo il confronto immediato e decisivo che la Chiesa deve porsi ad ogni epoca della sua storia, quale suo primo, assoluto dovere? E che dire se tale contestazione « evangelica » viene a porsi al sicuro da ogni arbitrarietà, per una risonanza immediata con le grandi linee ispiratrici e con gli stessi testi fondamentali del Vaticano II?

LA CONTESTAZIONE « PROFETICA »

Per una prima approssimazione teologica, bisogna anzitutto stabilire la legittimità del « fatto » in se stesso. Nel « Vecchio Testamento » la « contestazione profetica » occupa certo un posto di primo piano. Essa è la forza che sostiene il popolo di Dio. Vi si trova situata come una continua lotta di purificazione dall'idolatria e dall'istituzionalismo legalistico. Nel « Nuovo Testamento », pure prescindendo dalla radicale contestazione di Cristo stesso contro il legalismo farisaico, troviamo fin dalle origini della Chiesa un esempio di contestazione ecclesiale « dal basso » non certo meno clamoroso e « globale » delle varie contestazioni attuali: e giudicato decisivo per l'orientamento sostanziale del cristianesimo. Esso riguarda l'opposizione di Paolo allo stesso Pietro, « messosi dalla parte del torto »: « — Ma quando Cefa (Pietro) venne ad Antiochia, io "mi opposi a lui faccia a faccia", perchè si era messo dalla parte del torto. Infatti, prima che giungessero taluni della cerchia di Giacomo egli soleva mangiare insieme coi pagani, ma dopo che quelli giunsero si sottraeva alla loro compagnia e si teneva in disparte per timore dei circoncisi. Ed anche i giudei si associarono alla sua finzione, al punto che persino Barnaba si lasciò trarre a simulare con essi. Ma quando io vidi che non procedevano diritto, rispetto alla verità del Vangelo, dissi a Cefa, "di fronte a tutti": Se tu che sei giudeo vivi alla maniera dei pagani e non dei giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei giudei? » (Gal. 2, 11-14).

Non è difficile rilevare come la contestazione di Paolo, se non si voglia edulcorare arbitrariamente il testo: è alla maniera forte (« faccia a faccia »); è pubblica (« davanti a tutti »); è legittimata da un unico termine di paragone assoluto che la rende obbligatoria: « la verità del Vangelo ». Alla quale anche Pietro è chiamato a confrontarsi, sia pure per il richiamo dell'« ultimo venuto » Paolo. E ancora: il punto specifico di « contestazione » è assai simile a quello che anima la

maggior parte delle contestazioni attuali nella Chiesa: lo svincolamento dell'esistenza cristiana dal « giudaismo », cioè da un particolare modo di essere culturale, per farla entrare nella « libertà evangelica »: così come oggi si vuole la liberazione del cristianesimo da ogni forma di cultura ed espressione medioevale-rinascimentale, e di connivenza con qualsiasi strumento di prestigio e di potere mondano. Infine: essa non riguarda la persona o le intenzioni di Pietro, ma il suo « contegno ecclesiale ».

Non è certo, questo, un esempio isolato di contestazione « dal basso » nella Chiesa. Si può anzi dire che la sua lunga storia si costruisce e regge sulle indefinite « contestazioni profetiche » che lo Spirito ha suscitato in essa incessantemente, anche secondo forme e modi estremistici, condannati poi come « eretici ». A noi, qui, bastava constatare la legittimità del fatto, per poterlo ora approfondire nelle sue dimensioni dottrinali.

CONTESTAZIONE E CONCILIO

Se ci si rivolge, per trovar luce, a singoli riferimenti del Concilio, si può restarne delusi. Una sola volta, e assai genericamente, il Vaticano II allude a una « contestazione da parte della verità del Vangelo », quale si manifesta nei « santi », con attrattiva possente. Vari brani accennano piuttosto a una contestazione dei cristiani « verso la società », mediante diverse forme di « pressione sociale », per una moralizzazione del mondo dell'economia e della politica (difesa dei valori della persona e della comunità). E « dentro » la Chiesa? Perchè non sarebbe possibile e doverosa simile « pressione » moralizzatrice? Il Concilio non si è spinto a tanto. Si afferma solamente una legittima « libertà di opinione », pubblica e privata, che non monopolizzi tuttavia in proprio favore l'autorità della Chiesa (Gaudium et spes, 43); come pure è detto che una reale circolazione e discussione di opinioni « riconoscendo ogni legittima diversità allo scopo di stabilire un dialogo sempre più profondo », deve animare la vita interna delle varie comunità (vedi Gaudium et spes, 43, 92; Apostolicam actuositatem, 10, 17). Ma non è detto di più. Ed è realmente poco; perchè la contestazione nella Chiesa vuol essere ben di più che una semplice circolazione di idee. Vuol essere azione, prassi, vita. Forza di sconvolgimento « concreto » di ciò che nella Chiesa è presunto perdurare come disvalore evangelico. Ora tale considerazione, per la vita « interna » della Chiesa, è rimasta estranea alla riflessione diretta del Concilio; il quale ha invece ribadito con forza l'unità ecclesiale quale primo e supremo valore, « mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune » (Gaudium et spes, 43; vedi anche 92).

Ma, anche qui, il giudizio sul pensiero del Concilio non è così semplice e univoco: perchè in realtà ha immesso nella Chiesa tutte le premesse per una reale, « teologica » (e perciò validissima) contestazione dal basso, dentro tutti i settori e le espressioni della vita ecclesiale interna, pure nel senso che ci resta da specificare. E non in forza di qualche brano spigolato qua e là. Ma per la convergenza impressionante dell'ispirazione globale e dei testi fondamentali riguardanti un nuovo tipo di Chiesa, ritrovata nelle categorie originarie di « comunità carismatica posta in storicità ». Il discorso non può essere affrontato a fondo in queste

pagine. Ma non ci dispensa dal tracciarne le linee essenziali, per un orientamento più preciso del lettore. Si tenga presente che i due termini, carismatico e storico, sono da cogliere in sintesi unitaria.

UNA CHIESA « IN STORICITA' »

Cominciamo con la riscoperta della « dimensione di storicità ». Che cosa significa, direttamente, per quanto ci riguarda? Significa la presa di coscienza, da parte della comunità ecclesiale, di trovarsi a vivere non solo « dentro » la storia dell'umanità, ma in continua maturazione, evoluzione, compimento con la vita stessa del mondo. « La Chiesa sa bene quanto essa debba continuamente maturare in forza dell'esperienza dei secoli, nel modo di realizzare i suoi rapporti col mondo ». Il segno di Cristo può risplendere sul suo volto solo in un'incessante sua purificazione e rinnovamento (Gaudium et spes, 43). E' lo Spirito Santo, con la forza del Vangelo, a far ringiovanire e rinnovare continuamente la Chiesa, conducendola alla perfetta unione col Cristo (Lumen gentium, 4). Coerenza storica e dono dello Spirito si fondono dunque nell'unica vita e missione della Chiesa. Essa deve camminare con l'umanità intera, sperimentare assieme al mondo la propria sorte terrena, essere il fermento e l'anima della società umana. E per questo, in un continuo rinnovamento di se stessa, essa può e deve discernere nei « segni dei tempi » la chiamata fondamentale e il disegno di Dio sull'umanità (vedi Gaudium et spes, 1, 11, 40, 91).

Ma asserire tutto questo, significa proclamare un nuovo (antico) stile di essere Chiesa: e cioè nel continuo rinnovamento e superamento di sè, in continua ricerca, in continua maturazione; e perciò, se i termini non vogliono suonare a vuoto, in continua e incessante auto-critica, auto-contestazione, auto-superamento. Non più « già fatta », non più monolitica, ma « in storicità ». Ci si può allora domandare « come » sia possibile tutto questo, se non ammettendo (necessariamente) quelle forze di giovinezza che partono « dal basso », in modo non esclusivo, ma certo preponderante: dal momento che il compito dei pastori non è propriamente quello di aprire nuove strade, ma piuttosto di « conservare fedelmente il sacro deposito ». E solitamente vi sono aiutati anche dall'età. Ma è qui che il discorso si approfondisce ulteriormente nella considerazione della seconda riscoperta conciliare: la « dimensione carismatica » che anima tutto il popolo di Dio, in ogni suo membro: fedeli e pastori insieme. Ciascuno coi propri doni di grazia, concessi direttamente dall'unico Spirito « per il rinnovamento e la più larga edificazione della Chiesa » (Lumen gentium, 12).

COMUNITA' CARISMATICA

Propriamente, è qui che vengono sconvolte le categorie monolitiche di un certo tipo di Chiesa. Ogni carisma viene dallo Spirito « che distribuisce a ciascuno i propri doni, come piace a Lui » (Lumen gentium). Tutti, pastori e « base », si trovano posti in totale e radicale ascolto « di Lui »: dovunque Egli voglia manife-

starsi, da qualsivoglia parte arrivi il suo misterioso spirare. E' davanti allo Spirito, in accoglimento personale adorante e irrepetibile, che ciascuno è chiamato a prendersi il proprio « rischio » davanti alla Chiesa e alla comunità umana. Dove l'unica pietra di paragone resta la Verità del Vangelo, puro e proprio « nella comunione con i fratelli in Cristo e specialmente coi propri Pastori (Apostolicam actuositatem, 3).

Come viene precisato il « rapporto pastori-base » dentro questa visione carismatica della Chiesa? — « Ai pastori — risponde il Concilio — tocca giudicare della genuinità e uso ordinato degli stessi carismi: ma non per estinguere lo Spirito, bensì per esaminare tutto e ritenere ciò che è buono » (Apostolicam actuositatem); o come si esprime il testo base della costituzione. Lumen gentium: — « Il giudizio sulla genuinità e uso ordinato dei carismi spetta a quelli che nella Chiesa presiedono: il cui compito è soprattutto (speciatim) di non estinguere lo Spirito, ma di tutto esaminare e ritenere ciò che è buono » (n. 12).

CARISMI E AUTORITA'

Non è difficile sintetizzare la prospettiva di questi testi conciliari: Tutti i membri del Popolo di Dio, fedeli e pastori, si trovano posti in totale e radicale ubbidienza allo Spirito Santo. Ciascuno è radicalmente servo del Signore Gesù e dei doni del suo Spirito. E ciascuno deve mettere il proprio dono anzitutto a servizio della comunità, come dono « di rinnovamento e di edificazione » della Chiesa. I doni sono complementari. La mano ha bisogno dell'occhio, e viceversa. I pastori hanno bisogno della base e la base dei pastori. Ma nessuno può negare l'ascolto dello Spirito, dovunque Egli si manifesti. E le sue urgenze possono essere al di sopra e al di là delle previsioni e programmazioni gerarchiche. Nè possono, come tali, non sconcertare: se realmente lo Spirito piove imprevisto sui nostri piccoli e comodi schemi, e grida al rinnovamento. Il carisma proprio dei pastori (come tali), dentro questo quadro, è di trovarsi posti ufficialmente in umile « servizio dello Spirito »: per poterne discernere e fomentare i doni, dovunque e comunque vengano donati: anche se nel contesto di una occupazione clamorosa di cattedrale; o in un vigoroso « faccia a faccia ».

Si noti come tutto questo non pone in discussione alcuna l'origine « divina » dell'« autorità » (o potestà) dei pastori: cioè in quanto ricevuta direttamente da Cristo e non dalla comunità. Nè il discorso conclude per una « democratizzazione » della Chiesa, per un falso cedimento alla moda del tempo. Ma nemmeno si tratta soltanto che ai pastori resta da dire l'ultima parola, quali ultimi responsabili degli orientamenti della comunità. Ciò che si impone, al contrario, è un modo nuovo (originario) di « esercizio » (carismatico) della stessa autorità: ed è che solo nella « complementarietà » ecclesiale dei carismi, essi possono discernere i segni dei tempi e gli imperativi di Dio sulla comunità. Che loro tocchi l'ultima parola, non ha niente a che fare con chissà quale trucco o scatto proveniente dall'alto; ma è l'ultima parola del discernimento spirituale, che li porta al loro ultimo e radicale atto di servizio e di ubbidienza reso allo Spirito (e nello Spirito, alla « Ecclesia »): a questo discernimento li chiama il loro carisma specifico di Pastori. Come, altrimenti, potrebbero essere veramente « i servi »? se non appunto ricercando insieme, vivendo dentro, accogliendo, quali centri di comunione e di irradiamento, tutto l'imprevedibile e libero agire dello Spirito? Poca strada verrà percorsa, finchè il servizio reso dalla gerarchia al popolo di Dio non verrà vissuto in queste categorie « verticali »: che ne segnano il senso pieno e le profondità. Ci porterebbero troppo lontano una analisi più approfondita dei testi conciliari che ripongono la potestà dei pastori « nella » comunità e « per » la comunità, sotto l'« unico » denominatore del « servizio fraterno ». Ci piace invece insistere come, per il Concilio, tale servizio si trova interamente orientato a formare i fedeli alla « maturità-spirituale »: « affinchè ciascuno di essi sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il Vangelo, in una carità sincera e operosa, e con quella libertà per la quale Cristo ci ha liberati » (Presbyterorum ordinis 6; vedi anche 9; Lumen gentium, 18, 32, 37).

CARISMI E CONTESTAZIONE

Analogamente, anche dalla parte della base la teologia dei carismi impone una esperienza ecclesiale non meno sfumata e complessa. Poichè la teologia dei carismi non conclude per niente a una « teologia della contestazione » nella Chiesa, e ancor meno a una teologia della contestazione contro coloro che sono costituiti da Cristo maestri, padri e pastori: verso i quali lo « Spirito di unità » spinge anzi irresistibilmente, in risonanza di collaborazione e di « ubbidienza ». Ma, anche qui, tutto non è così semplice. Tutto cade sotto il denominatore dell'ambivalenza. Poichè la « assoluta » ubbidienza imposta dal carisma, è quella allo Spirito Santo nella sua Chiesa: cioè in risonanza immediata coi grandi contenuti evangelici, e non necessariamente col proprio Pastore, pure e proprio in una autentica tensione di realizzazione « ecclesiale ». Mai i pastori possono venir identificati con lo Spirito Santo, nè con la Chiesa; e anzi (come abbiamo visto) per lo stesso svolgimento della loro missione di pastori essi hanno bisogno dei carismi della base, non come garanzia di autorità, ma come necessità di discernimento.

Anche qui (come sempre) la lettera uccide e solo lo Spirito dà vita. L'ubbidienza della base non è tanto più perfetta quanto più è cieca (o « passiva »), ma quanto più esprime la realizzazione del proprio carisma che porta a dare la vita per Cristo e per i fratelli « in risonanza ecclesiale », con il pieno rischio che solo il singolo può e deve assumersi. Ubbidienza di figli adulti, non di bambini. E perciò stesso garantita dal corredo adulto di tutte le altre virtù di maturità: quali la libertà, la iniziativa, la coerenza evangelica, il coraggio, la passione per la Chiesa e per gli uomini, la responsabilità « del Vangelo ». Ma tutto questo serve a mostrare appieno l'assoluta ricchezza e libertà del discorso carismatico; e come esso conclude tanto alla non contestazione, « quanto alla contestazione », perchè si pone al di là e al di sopra dei termini antinomici autorità-ubbidienza (mostrandone l'insufficienza). Ciò che esso urge, direttamente e incessantemente, è la fedeltà allo Spirito, dovunque venga, dovunque porti: al di là e al di sopra delle recriminazioni. O del fastidio o sollievo che può recare « a chi presiede ». Supposta la autenticità del carisma, ciò che unicamente conta è la pienezza dei contenuti evangelici, in fermento di realizzazione, che esso racchiude: i quali non possono non esplodere comunitariamente « per il rinnovamento e la maggior edi-

lificazione della Chiesa »; cioè come riempimento « verticale e orizzontale » degli « spazi della carità ». Ma si noti come appunto per tale assoluta libertà dello Spirito, situata « al di là » di ogni contrapposizione binomica, « il discorso carismatico conclude solo per accidens a una azione di tipo contestatorio » (e cioè nella misura che incontra resistenze al suo libero donarsi); mentre tutto ciò che esso è e dona si pone direttamente e formalmente in chiave di positiva « costruttività » del Corpo di Cristo. Già questo elemento caratterizzatore del carisma, ne permette un primo grande criterio di discernimento (soggettivo, e per sè anche oggettivo), di una modalità essenziale al carisma stesso, che lo autogarantisce come autentico: ed è che « esso si pone — anche psicologicamente — al di fuori e al di là di un'esperienza e di rivendicazioni contestatorie, come semplice e totale costruttività evangelica », per quanto consapevolmente tenace, appassionata, fattiva: quale appunto è insita, nella natura stessa del « carisma », sia che si tratti di doni straordinari, o dei doni « più semplici e comuni ».

FORZA DEL CARISMA

« Dall'aver ricevuto questi carismi, anche i più semplici, sorge per ogni credente il diritto e il dovere di tradurli in azione (eadem exercendi) per il bene degli uomini e ad edificazione della Chiesa, sia nella Chiesa che nel mondo, con la libertà dello Spirito Santo, il quale spira dove vuole » (Apostolicam auctuositatem, 3). Vorremmo qui insistere su questa « forza », e anzi « urgenza » di traduzione concreta, fattiva, che caratterizza il carisma: anche quand'essa può significare, in un dato contesto, una non meno valida « contestazione », a qualsivoglia livello della vita della Chiesa. Tale urgenza è da porre nella natura stessa del carisma.

A differenza della consacrazione sacramentale cristiana (battesimo, cresima, eucaristia), per la quale ogni membro del popolo di Dio viene costituito e abilitato, per dir così, « globalmente » in pienezza di dignità e di responsabilità dentro tutta la vita della Chiesa, il dono carismatico « distribuito a ciascuno come piace allo Spirito », si pone direttamente e formalmente come urgenza di « vita »; da vivere « in modo irrepetibile per il bene degli uomini e l'edificazione della Chiesa »; con significato di « intercomplementarietà » rispetto alla vita dell'intera comunità. Appunto questo insieme di note esistenziali fanno del carisma, in tutto ciò che esso è e dona, una realtà viva, di « prassi » concreta, propria; e, nella misura delle resistenze che esso può incontrare, anche una realtà « rivoluzionaria », contestatrice di ogni forza opaca al Vangelo (dove sarebbe errato confondere « rivoluzione » con odio, o violenza).

Resta però aperta la questione della « autenticità » del carisma. In qual modo esso « si garantisce » come « dono dello Spirito? ». Non volevano essere carismatici anche vari movimenti contestatori nati all'interno della comunità ecclesiale e poi messisi « contro » e « fuori », degenerando nell'eresia? (Si ricordino, ad esempio, i fraticelli, i valdesi, Lutero, i giansenisti, i modernisti). O forse si trattava di reali carismi iniziali, degenerati poi nella passione e nella ribellione? O basta che l'impulso evangelico-contestatore resti dentro la comunità, per garantirsi come carismatico? E se i pastori condannano un presunto carisma?

Almeno una prima risposta sembra evidente: il carisma non nasce per l'approvazione dei pastori: la quale può soltanto « seguire » al libero donarsi dello Spirito, « riconoscendolo »; ma non certo costituendolo nella sua autenticità, o rendendolo « valido ». D'altra parte, il « Nuovo Testamento » non fa forza sul solo discernimento dei pastori, ma anche su quello della comunità: la quale si trova chiamata incessantemente e abilitata a discernere se i Pastori siano « veri » o « falsi ». I criteri del discernimento devono dunque essere anche « interni » allo stesso carisma: come una trasparenza della propria inequivocabilità.

I « SEGNI » DELLO SPIRITO

Su questo punto, il Concilio ha dato soltanto alcune approssimazioni: i carismi, piccoli o grandi che siano, « rendono adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa »; sono « per il vantaggio comune » e « per la edificazione di tutto il corpo nella carità ». Rifacendoci alla teologia paolina, sarebbe facile specificare ulteriormente: è carisma tutta una vita umana che diventi « vissuta nel Cristo », passando dall'« egoismo » (vita nella « carne ») nell'« amore » teologale, o « agàpe » (vita nello Spirito). Tale esistenza, ormai interamente orientata dai contenuti evangelici e condotta dallo Spirito, non può non effondersi comunitariamente, per ciò che essa concretamente è, secondo un proprio « dono di grazia ». In altre parole: il carisma si garantisce « come contenuti » per la « trasparenza dei valori evangelici » e « come modalità » per la sua « costruttività (o edificazione) comunitaria nella carità » (Efes. 4, 16). Anche il Concilio insiste sulla piena « libertà » che caratterizza il carisma, vissuta « al tempo stesso » (simul) « in comunione coi fratelli nel Cristo, soprattutto con i propri Pastori ».

Gioverà precisare brevemente queste garanzie di forma e di contenuti propri del carisma. Il primo segno che caratterizza lo stile del carisma, facendolo trasparenza dello Spirito, è la sua « costruttività nella carità ».

COSTRUTTIVITA' DELLA CARITA'

Abbiamo già visto come la « costruttività » pone direttamente il carisma e chi lo possiede al di là di una psicologia di voluta contestazione. Non è carisma di opposizione, nè di acredine, nè di rivendicazioni, ma di carità. Questa stessa costruttività lo pone pure a di là dei semplici estetismi e verbosità. Ancor prima che parola e anche se parola, il carisma è « vita », fermento, azione, testimonianza. Ma insieme, il sigillo che contrassegna totalmente questa sua carica operativa è lo stesso sigillo cristiano assoluto: la « carità ». E' cioè, nell'amore per il Cristo, dono « disinteressato » di sè, e perciò libero dai propri puntigli e aperto alle infinite capacità di ricredersi e integrarsi meglio comunitariamente, con una gravitazione irresistibile di risonanza ecclesiale. Quello Spirito che ha condotto Cristo attraverso la « exinanitio » dell'Incarnazione fino alla croce, per costruire « così » la comunità dei Figli, non può non donarsi sempre e soltanto nello stesso contesto di « carità oblativa ». Nè può certo garantirsi come « dono dello Spirito »

quanto è contrassegnato dal puntiglio, dall'acredine, dall'insofferenza per gli altri; o dalla disubbidienza al comando esplicito dei pastori, qualora essi intervengano (per vari motivi possibili) nella loro specifica sfera di competenza. Resterà sempre aperta, su punti di grave coerenza, la possibilità di rassegnare le proprie dimissioni, senza escludere che si scuotano bene i calzari prima di passare ad altra città.

E ancora: sarà la stessa carità a far inclinare incessantemente verso i valori di dialogo e non di rottura; di comprensione e non di intransigenza; di pazienza e realismo storico, e non di improvvisi capricci e arrabbiature; di prudenza (dello Spirito!), e non di piazzate, troppo squilibrate e sconnesse per garantirne l'autenticità.

Ma presupposto tale contesto fondamentale (di « exinanitio Christi ») si dovrà anche affermare che la « costruttività nella carità » è sempre « insieme forza e potenza di Dio »; e perciò anche (in determinate circostanze) « reale » forza d'urto, resistenza « faccia a faccia », presa di posizione ferma e precisa, denuncia aperta di non-veracità: così come fu carità infinita anche la cacciata dei venditori dal tempio (con funi piuttosto spesse), o la stigmatizzazione della duplicità farisaica. Il rispetto delle persone e delle intenzioni non sempre coincide col dover salvarne la faccia. E forse uno dei segni più validi dell'agire attuale di Dio nella Chiesa è questa più piena « veracità », che ricomincia a far prevalere il Vangelo, coi suoi imperativi, su un troppo facile « piacere agli uomini ». In realtà, ciò che edifica la Chiesa sono i valori evangelici, ed essi soltanto: anche quando sia necessaria una presa di posizione aperta (pure aliena da spirito polemico) con quanto agli stessi valori contraddice. Né sono da sopravvalutare le intemperanze non volute, o le insufficienze di umorismo, che di fatto possono accompagnare varie contestazioni giovanili o « proletarie », o in situazioni di prolungata tensione.

Resta da aggiungere, per completezza, che Dio può ringiovanire e purificare la sua Chiesa anche per mezzo di segni e azioni carichi di forza carismatica, benché situati « fuori » di un'immediata « costruttività nella carità », anzi fuori della stessa Chiesa. Egli può continuare a eleggersi « il suo unto, Ciro, per spalancare porte che non si vogliono aprire », sia nel mondo che nella Chiesa: per la forza di quello Spirito che « presente all'evoluzione dell'umanità, con mirabile provvidenza dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra » (Gaudium et spes, 26). Non resta meno grave, per i pastori e per tutta la comunità, l'obbligo di accoglierne i segni e l'azione, da qualunque parte giunga il suo richiamo, anche se nella più sconcertante delle modalità.

Ma questo non sta più a dimostrare l'autenticità del carisma « dentro » la comunità ecclesiale, bensì la sovranità dello Spirito. Egli può comunicarsi anche in varie contestazioni che ormai sono « fuori » e « contro ».

CONTENUTI EVANGELICI

Non si insisterà mai abbastanza che solo dentro la criteriologia indicata (di « costruttività nell'amore ») il carisma si garantisce come autentico, anche quanto ai suoi « contenuti evangelici ». I quali non si convalidano per il solo confronto

col Vangelo; com'è vero che ogni eretico si è sempre rifatto direttamente al Vangelo per trovarvi il senso preciso delle proprie rivendicazioni. Ma presupposta tale criteriologia di « vita » ecclesiale, non è meno vera la possibilità e la validità, per ogni membro del popolo di Dio, di un confronto immediato tra i grandi imperativi evangelici e le direttive precise date dal Concilio Vaticano II: ammesso, come dato di fede, che nel Concilio lo Spirito Santo abbia voluto proclamare gli orientamenti fondamentali della Chiesa nella situazione presente. Per questo non è così problematico un riconoscimento di validità quanto agli stessi contenuti.

Come principio generale si può affermare: tutto ciò che libera positivamente « la vita e le strutture » della Chiesa « ai valori fondamentali evangelici di comunione, povertà e umiltà » (e perciò stesso tutto quanto la libera da ogni disvalore evangelico di opulenza, ricchezza, trionfalismo, apparato, prestigio, compromessi economici ed ingerenze temporalistiche, eccetera) a « tutti » il livelli della comunità ecclesiale: tutto questo « viene dallo Spirito ».

Abbiamo detto espressamente: anche al livello « delle strutture ». Il Concilio ha insistito che la Chiesa « mistero » e la Chiesa « istituzione » non sono da considerare come due cose diverse, ma costituiscono un'unica realtà complessa, risultante dal duplice elemento umano e divino (Lumen gentium, 8). E non è appunto la sua struttura visibile (non solo nei singoli, ma principalmente al livello di ciò che essa è quale « comunità » e « comunione ») quell'elemento « sacramentale », cioè quel « segno » di trasparenza efficace, che immediatamente e formalmente rivela al mondo il Vangelo? E quale meraviglia se nel clima odierno, che sempre più lega gli uomini tra loro in risonanza sociale-comunitaria, viene avvertito come sempre più stridente e « scandaloso » il volto sociale di una Chiesa « istituzione-pesante-ricca », incapace di leggibilità e credibilità evangelica?

Qui non ci importa tanto di specificare dettagliatamente le istanze evangeliche proclamate dal Concilio e fatte proprie dalla maggior parte delle contestazioni attuali. Ci sembra più utile, al nostro scopo, illuminare alcune cadenze di discernimento che liberino (anche qui!) dalle troppo facili infatuazioni « idolatriche », per ciò che « non è il Cristo Signore ». Rifacciamoci dunque alle tre rivendicazioni fondamentali di una Chiesa « comunità fraterna, povera, libera da ogni compromesso temporalistico » (per poter essere « sacramento del mondo » dentro la vita degli uomini).

COMUNITA'

Se « costruttività nell'amore », è certo dono di giovinezza e di rinnovamento quanto sta facendo maturare la Chiesa come « comunione fraterna », ed è « perciò » forza liberatrice da ogni forma di autoritarismo, accorciando le distanze psicologiche e sociali tra pastori e base in una reale « collaborazione e corresponsabilità dentro tutta la vita e l'azione della Chiesa ». Altrettanto si dica per quanto libera la comunità ai valori di pluralismo e complementarietà « davanti al Vangelo e agli uomini »: cioè facendo oltrepassare il confronto antinomico (Pastori-base) nel confronto evangelico, per porre l'intera comunità come « sacramento del mondo » (fermento, vita, speranza) dentro la vita degli uomini. E viceversa:

non viene dallo Spirito quanto lacera o sminuisce la comunione di responsabilità libere e quanto spinge all'uniformità e al livellamento, sia per eccesso di clericalismo-clericale (autoritarismo) che per eccesso di clericalismo-laicale, strano eppure continuamente rigurgitante (democratizzazione della Chiesa).

POVERTA'

Se «costruttività nell'amore», è certo segno di giovinezza e di rinnovamento quanto sta facendo maturare la Chiesa, nei singoli e nel suo volto sociale, come «povera» e «dei poveri», riportandola a maledire il regno del danaro con tutti i suoi compromessi; cioè quanto la riporti «dalla parte dei poveri» per una realtà di vita proletaria vissuta, anche nei suoi quadri ufficiali. E' dunque dono dello Spirito quanto la porta a liberarsi da ogni apparato pesante, trionfalismo, opulenza, sfarzo, pomposità propria di altre epoche; come pure da ogni ingombro dottrinale, nello sforzo di «essenzialità evangelica».

E viceversa: non viene dallo Spirito quanto lacera la Chiesa-istituzione nei suoi valori teandrici-sacramentali (umani-divini) per spingerla in rivendicazioni di un semplice «pauperismo sociale» mistificato; o quanto tende a fare della grande «casa di Dio» una classe sociale determinata, a scapito dei ricchi... che si convertono.

LIBERTA'

Se «costruttività nell'amore», è certo segno di giovinezza e di rinnovamento quando sta facendo maturare la Chiesa, nel suo stesso volto sociale, come «libera da ogni compromesso temporalistico» con strumenti di potere, sia economici che politici. «La missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è di ordine politico, economico e sociale. Il fine che le ha prefisso è di ordine religioso» (Gaudium et spes, 42). «La forza che la Chiesa è valida a immettere nella società umana contemporanea consiste nella fede e nella carità portate ad efficacia di vita, e non nell'esercitare con mezzi puramente umani un qualche dominio esteriore» (Gaudium et spes). E appunto perché «non è legata a nessuna forma di cultura umana, o sistema politico, economico o sociale, per questa sua universalità essa può costituire un legame strettissimo tra le diverse comunità umane e nazioni» (Gaudium et spes), essa non deve rivendicare per sé «altra sfera di competenza, se non quella di servire gli uomini con amore e fedeltà, con l'aiuto di Dio» (Ad gentes, 12). Possente soffio dello Spirito è quanto contribuisce a liberare la Chiesa dalla «fiducia» nei mezzi umani; poiché «anche se per compiere la sua missione essa ha bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria, bensì per diffondere con il suo stesso esempio l'umiltà e l'abnegazione di sé» (Lumen gentium, 8).

E viceversa: non viene dallo Spirito quanto porta a confidare in questi stessi valori di detemporalizzazione, anziché «nel Signore»; illudendo che così la Chiesa potrà «riconquistare chissà che cosa», anziché semplicemente testimoniare un semplice amore oblativo «nella» opacità del mondo, fino alla morte di croce.

UNA CHIESA «NUOVA»

Le conclusioni ci piace lasciarle al lettore. Ci dispiacerebbe soltanto se egli le tirasse troppo precise e sicure. A noi sembra che il discorso concluda certamente a questo: che tutto ciò che non è Dio resta estremamente problematico, né è mai possibile appoggiarlo o stigmatizzarlo in blocco. Tutto è polivalente, sfaccettato, se non contradditorio: e perciò è da discernere, discutere, confrontare «incessantemente» coi valori del Vangelo e con gli orientamenti e l'«esperienza» concreta della Chiesa. E tutto è da portare avanti in consonanza storica; e perciò, ancora e sempre, da re-integrare, ri-equilibrare, ri-correggere continuamente. Ma il discorso conclude «insieme» a un secondo dato fondamentale: che al di sopra di ogni problematicismo si impone a ciascun credente la fedeltà e il rischio del «proprio» dono di grazia, con quel coraggio che viene dall'accoglierlo semplicemente come dono «di Dio»; poiché, per chi lo accoglie, non di qualcosa si tratta ma di «dare la vita per i propri fratelli» (1 Giov. 3, 16). Forse anche una terza conclusione, almeno provvisoria, è possibile abbozzare. Nel travaglio presente, pure in mezzo a tanti squilibri e mistificazioni, meravigliose forze di bene si stanno sprigionando nella Chiesa. Valori di comunione fraterna e di povertà, di cristianesimo vissuto realmente dentro la vita umana, dalla parte dei poveri, come testimonianza «in se stessa» assoluta, perché compimento dell'amore di Cristo. Forse una nuova Chiesa (assai antica) sta nascendo, semplificata, libera da complessi, estroversa, felice. Ciò che l'anima è per il corpo, torneranno a essere nel mondo i cristiani.

INCONTRO

— Ennio Bolognese: *Cursillos de Cristianidad.*

— Tonino Orsi: *Il carisma del Lanteri.*

— Antonio Schifano e Luca Desiato: *Preghiera e Comunità.*

Cursillos de cristianidad

di ENNIO BOLOGNESE

Capita sempre più sovente di sentirsi porre la domanda: « Che cosa è un Cursillo? ». Anche in Italia dopo essere stato introdotto nella diocesi di Fermo non è più uno sconosciuto. Se poi la domanda la si pone a coloro che vi hanno partecipato succede che quanto viene raccontato e specie il modo con il quale viene raccontato appaia per lo meno strano. C'è perfino chi giura trattarsi di una setta. Purtroppo tutto ciò che sa di entusiasmo e fervore sembra essere divenuto una prerogativa delle sette. Anche il Cursillo lo si deve giudicare dai suoi frutti, ma sono proprio questi frutti che appaiono essere straordinari.

Ma che cosa è allora questo Cursillo? E' una domanda che si pongono anche coloro stessi che vi hanno partecipato e che dopo essersi sforzati di trovare una risposta esauriente, finiscono col dirvi: « La cosa migliore è di farne personalmente l'esperienza ». La parola di Cristo « Vieni e vedi » sembra essere stata trovata apposta per il Cursillo.

Uno dei fondatori del Cursillo — Eduardo Bontin — lo ha definito: « Il Cursillo è un gioioso donare dell'essere cristiano ».

Per chi ha fatto il Cursillo, in questa definizione ritrova tutto, chi invece non ne ha fatto l'esperienza ne sa quanto prima.

UN BATTESIMO SPIRITUALE

Il Cursillo vuole essere solo un mezzo per il rinnovamento della vita cristiana, un nuovo battesimo spirituale per i cristiani già battezzati. E' un fatto che la maggioranza dei cristiani ignorano che cosa significhi di esserlo, e chi non è cristiano e anche chi osserva la vita pubblica dei cristiani si accorga ben poco che esistano dei cristiani.

La situazione dei cristiani nel mondo può essere caratterizzata da un'osservazione di un direttore di azienda che diceva: « Che da me lavorino dieci o venti cattolici non me ne accorgo, se però c'è un solo comunista lo vengo subito a sapere e se ne accorgono anche tutti gli altri ». E' questo il problema dell'essere cristiani solo per tradizione, l'appartenere alla massa dei rimorchiati. Imperativo e tormento della Chiesa di oggi è come evangelizzare i battezzati. Il Cursillo vuole essere un mezzo per risvegliare, scuotere e rianimare. Vuole essere una nuova pentecoste per il nostro tempo.

COM'E' NATO IL CURSILLO

Durante un pellegrinaggio di giovani di Azione Cattolica — eravamo nel 1948 — è apparso chiaro ed inquietante ad un piccolo gruppo di dirigenti riuniti attorno al Vescovo di Mallorca come la maggior parte dei giovani non fosse veramente cristiana.

Fu constatato come pochi fossero quelli che vivevano in grazia e che sapevano che cosa fosse. Da questa constatazione nacque la prima idea del Cursillo. Il primo Cursillo fu tenuto a Mallorca il 7 gennaio 1949. Era il frutto di una scontentezza con se stessi, con la tiepidezza della maggioranza dei cristiani, il frutto di un desiderio ardente di donarsi coraggiosamente e generosamente a Cristo, il frutto di una profonda inquietudine apostolica di riconquistare i cristiani a Cristo.

Un vescovo, un piccolo gruppo di preti e laici cercarono assieme un metodo, una via, una via insolita forse ma coraggiosa. Dopo un pellegrinaggio a Santiago de Compostela il Cursillo era nato. In marzo 1951 incomincia a diffondersi in Ispagna, nel 1954 il Cursillo varca l'oceano e si trapianta nell'America Latina e dalla Columbia conquista in breve tempo il continente Latino Americano e anche gli USA.

I TRE GIORNI DEL CURSILLO

Il Cursillo dura solo tre giorni. In tre giorni vengono esposte le verità essenziali del Cristianesimo in maniera molto viva. Il Cursillo è un incontro, una riscoperta di Cristo. La maggior parte dei partecipanti attraverso diverse meditazioni fa una nuova esperienza di che cosa voglia dire incontrarsi personalmente con Cristo ed avere con Lui un contatto personale. I Sacerdoti tengono delle Conferenze sulla grazia santificante e adiuvante, sulle difficoltà e gli ostacoli della grazia e come questa grazia debba manifestarsi nella vita di ogni giorno. I laici parlano sulle premesse naturali alla grazia e sull'Apostolato. Questi laici naturalmente sono stati istruiti ad hoc. L'impostazione di lavoro durante il Cursillo è di tipo comunitario. La responsabilità direttiva viene assunta da due fino a quattro Sacerdoti e da 4 fino a 8 laici. Anche i partecipanti al Cursillo sono divisi in gruppi di lavoro in modo che quanto è stato esposto venga rielaborato da ognuno. Questo metodo di lavoro in comune fa sì che la partecipazione al Cursillo venga sentita e vissuta da tutti.

Ma il segreto della riuscita è senz'altro la preghiera. Durante ogni Cursillo vengono invitati a pregare tutti coloro che già vi hanno partecipato come pure Sacerdoti, Suore e ammalati. Non si tratta solo di vaghe promesse, c'è chi trascorre una notte davanti al tabernacolo, chi digiuna una giornata a pane e acqua, vengono recitati molti rosari e ciò che più conta si cerca di fare tutto con amore e per amore.

Ogni volta che ci succede di descrivere che cosa sia il Cursillo ci viene in mente un rappresentante che si presentasse da un cliente con un mucchio di viti e pezzi di ferro e cercasse di convincerlo a comprare l'auto che da quell'insieme di pezzi sarà montata. Il Cursillo non è fatto da tante parti ma è un tutto, ed è proprio questo tutto che è difficile a descrivere. Riassumendo si potrebbe dire che il Cursillo come la parola stessa lo indica è un piccolo breve ma intensivo corso durante il quale viene presentato in forma sia pratica che teorica il Cristianesimo e durante il quale ci si sforza di fare tutto il possibile per mettere il cristiano a confronto con un Cristianesimo che sia nel campo della Natura che della Sopranatura vissuto fino nelle sue ultime conseguenze. Il Vescovo Hervàs, uno dei fondatori del Cursillo, così si espresse durante una trasmissione alla Radio Vaticana: « E' difficile dire in due parole dove sia il segreto del Cursillo. Forse si potrebbe adoperare una frase di Graziano: « Bisogna servirsi dei mezzi umani come se non esistessero mezzi divini, e bisogna servirsi dei mezzi divini come se non ci fossero mezzi umani ». Chi ha esperimentato il Cursillo sa che anche la psicologia vi occupa un posto importante, anch'essa deve essere al servizio del Regno, sa anche però che i successi registrati durante il Cursillo non sono il frutto di sola psicologia.

IL CURSILLO NEL MONDO

Anche il Cursillo, come tutte le opere di Dio ebbe a fare la sua Via Crucis. Oggi però si può dire che il Cursillo sia diffuso in tutto il mondo. Dappertutto si constatano gli stessi successi. Diocesi intiere si sono rinnovate. Specie in Ispagna, la sua terra di origine e dove il Cursillo è da tempo all'opera si danno casi dove il numero dei praticanti si è raddoppiato. Durante la sopra citata intervista del vescovo Hervàs alla Radio Vaticana gli fu posta la domanda: « Sono stati nominati i Cursillos durante il Concilio? ». La sua risposta fu: « Sì, molte volte mi fu chiesto da altri vescovi di spiegar loro cosa fosse il Cursillo. Altri poi hanno avuto modo di raccontarmi tutti quei prodigi di grazia avvenuti nella loro diocesi da quando vi fu introdotto il Cursillo. Un vescovo nordamericano ebbe a confidarmi che dopo venticinque anni di episcopato aveva quasi perso il coraggio. Dopo però aver constatato quale generosa risposta avessero dati i laici al Cursillo si riaccese la speranza e divenne ottimista sull'avvenire della sua diocesi. E' anche interessante sàpere che il Papa stesso si è spesso interessato al Cursillo, si sia fatta arrivare una documentazione completa sul movimento e come desideri essere continuamente aggiornato sull'argomento ».

Inoltre ha il Papa in un Breve dichiarato S. Paolo Patrono del Cursillo in tutto il mondo. Nel Breve viene detto tra l'altro: « Questo metodo di istruzione religiosa ha già portato i suoi frutti nelle famiglie che ora vivono la legge divina, nelle parrocchie che ora conoscono una nuova giovinezza, nella vita pubblica come in quella privata ».

E DOPO IL CURSILLO?

Possiamo assumere la responsabilità di confrontare gli uomini con Dio e poi lasciarli ed esporli a tutti i pericoli di ricadere in un cristianesimo convenzionale? Il Cursillo non è una organizzazione ma vuole essere solo un mezzo di rinnovo spirituale. Ora non c'è rinnovamento senza fedeltà e perseveranza agli impegni assunti. Il Cursillo offre perciò ai partecipanti un mezzo eccellente: il gruppo. Coloro che hanno partecipato al Cursillo formano piccoli gruppi che si incontrano regolarmente. Ci sono anche incontri dei vari gruppi tra di loro. Dalla terminologia dei pellegrini a Santiago de Compostela questi incontri vengono detti « Utreya » (Avanti!). Il Cursillo non vuole essere organizzazione, ogni incontro vuole essere un'esperienza di ciò che vuol dire essere Chiesa: darsi la mano per andare insieme a Dio.

Grazie a questo aiuto non solo i più restano fedeli, ma si approfondisce la vita della grazia e l'impegno di vivere per Cristo.

UN PREZIOSO STRUMENTO

Può succedere che nell'entusiasmo per il Cursillo alcuni abbiano esagerato nel descriverne i successi. Forse volevano solo entusiasmare anche gli altri e condurli a Cristo. In fondo il Cursillo vuole essere solo vita cristiana e non una panacea per tutti. Anche il Cursillo conosce alcune perdite. Ma sono proprie queste sporadiche perdite che dovrebbero mettere ancora più in luce quale potente mezzo pastorale sia il Cursillo.

Il « Time » di New York ebbe a scrivere: « Il Cursillo è il movimento che in seno alla Chiesa cattolica cresce più in fretta ».

Supposto che questo provvidenziale strumento sia anche usato bene, bisogna riconoscere che si tratta di un metodo che va in profondità e che offre le migliori garanzie perché tutto non si riduca ad un fuoco di paglia. Il Cursillo non ha bisogno che di due cose: della Grazia di Dio che viene sempre concessa se la si richiede e dei cuori grandi, generosi e coraggiosi che sappiano dire come Paolo: « Tutto posso in Colui che mi conforta! ».

Il carisma del Lanteri

di TONINO ORSI

Leggendo attentamente l'articolo di P. Vittorio Moscarelli (vedi Lant. n. 4, p. 7 ss.), sembra di capire che, per lui, il carisma del nostro Padre Fondatore consista unicamente in un impegno generico pastorale, escludendo un impegno specifico « nel campo biblico, liturgico, dogmatico, ecumenico, missionario, sociale ».

Infatti, posto il principio che « Lo Spirito dell'Istituto, frutto del carisma del Fondatore e dell'esperienza dei primi figli si deve trasmettere sostanzialmente immutato di generazione in generazione », e, accettato il fatto che « L'Istituto religioso degli O.M.V. nella Chiesa, non specificamente impegnato nel campo biblico, liturgico, dogmatico, ecumenico, missionario, sociale » poichè « esso esplica la sua attività nel campo pastorale; ha il carisma pastorale; ha il dono del ministero... » ne deriva logicamente che « questo è il carisma del Fondatore cioè il suo modo particolare di sentire, di pensare, di giudicare e di volere », cioè il carisma generico pastorale.

Dissento sostanzialmente da questa posizione.

Infatti, mentre accetto completamente il principio che « Lo spirito dell'Istituto, frutto del carisma del Fondatore ecc. », e che « per rimanere se stesso e fedele al carisma del Fondatore, lo spirito dell'Istituto deve rimanere intatto in quanto all'essenziale e svilupparsi nella linea primitiva assegnata dal Fondatore », mi domando se l'Istituto sia rimasto veramente intatto in quanto all'essenziale, e si sia sviluppato nella linea primitiva assegnata dal Fondatore!

Se P. Moscarelli è conseguente al suo ragionamento, risponderà affermativamente.

Io credo invece che la storia del nostro istituto ci insegni il contrario. Il P. Lanteri è stato tradito immediatamente dopo la sua morte, e i primi

Oblati hanno seguito non il suo carisma, bensì quello del P. Reynaudi; ed ancor oggi l'Istituto segue in parte questa linea.

Perciò, se gli Oblati cominciassero ad impegnarsi veramente nei vari campi specifici, ciò non significherebbe « essere infedeli alla grazia carismatica degli inizi e privare la Chiesa di quella determinata forma di vita per la quale lo Spirito Santo ha suscitato il Fondatore ed il suo Istituto nel corpo mistico di Cristo », ma sarebbe veramente un tornare alla « linea primitiva assegnata dal Fondatore » provata dal suo impegno nel dogma: difesa del Papa e della dottrina cattolica; nella morale: propagazione della dottrina del Liguori; nell'azione cattolica: amicizie; nell'impegno sociale: convitto.

Lo spirito autentico dell'Istituto, dunque, non è quello attuale, perché non è un vero frutto del carisma del Fondatore.

E' necessario invece ritrovare tale spirito e, come ammette lo stesso P. Moscarelli, adattarlo nelle varie situazioni di luogo e di tempo.

Preghiera e comunità

di ANTONIO SCHIFANO
LUCA DESIATO

Prendiamo lo spunto dall'intervento sulla nostra vita di preghiera del P. Ayme (Lanterianum, 4, p. 69 ss.), *per fare alcune considerazioni su questo che ci sembra uno degli argomenti più negletti della vita religiosa, per non dire della teologia stessa.*

Si fa un gran parlare di "vita di preghiera", di "elevatio mentis ad Deum" ecc., spesso con quella tipica sufficienza scolastica ed occidentale che tutto vuole catalogato, distinto e sezionato, e non si vede che altrettanto spesso si cade in un arido schematismo privo di vitale profondità.

Al credente di oggi ripugna una preghiera che, prima di lanciarsi nelle profondità di un rapporto personale col "Tu" divino, non si acquieti dolcemente in un "noi", in una dimensione comunitaria orizzontale. Egli non può pronunciare il "Tu" ineffabile, senza aver prima pronunciato il "tu" fraterno. "Chi non ama il fratello che vede, come può amare il Dio che non vede"? Questo concetto di Giovanni è uno dei fondamenti della preghiera d'oggi.

Altra dimensione della preghiera del credente odierno è il vedere non soltanto e soprattutto la preghiera come lode ed adorazione della divinità, quanto come proposito di entrare in contatto con la divinità stessa, per meglio conoscersi, per riuscire in qualche modo a scandagliare gli abissi del proprio essere. L'avvicinarsi al "Tu" assoluto, prima di essere accettazione del mistero luminoso, è accettazione del proprio mistero. Lo "scavare ed il frantumar barriere", se in rapporto a Dio rasenta il blasfemo, in un rapporto a se stesso arriva ad essere un'esigenza. Non è, quest'esigenza, frutto di un egoismo irriverente, come può sembrare a

prima vista, ma risponde a tutta una particolare concezione antropologica. E sarebbe ingenuo credere che lo scendere nel proprio intimo non sia al tempo stesso un avvicinarsi tremante a quel Dio che si compiace di vivere nelle profondità...

Venendo all'intervento del P. Ayme, ci sembra di poter rilevare che egli si muova (crediamo di proposito) in un ambito troppo ristretto: secondo lui, si tratterebbe di dare maggior rilievo ad alcune pratiche di pietà (prima fra tutte il Breviario), e di lasciarne cadere alcune altre; però sempre muovendosi nell'ambito di uno schema di preghiere tradizionali. E si auspica un lavoro del Capitolo in questo senso.

Ora, è vero che dal Capitolo è stata concessa ad ogni comunità la possibilità di fare esperienze in tale campo, ma è anche vero che sarebbe inutile dare tale possibilità, se poi mancasse negli Oblati la volontà di approfittarne creativamente per tentare nuove vie.

Per preparare una tale possibilità, ci sembra utile far notare che il restare sempre nell'ambito di pratiche di pietà tradizionali non apporta nulla di nuovo, mentre sarebbe a nostro giudizio più consono al nostro tempo ed al nostro carisma, come figli del Lanteri, tentare anche vie nuove, affiancando alle preghiere bibliche e liturgiche valide, quali il Breviario ed i Salmi, nuove preghiere che traggano le loro radici da ogni avvenimento storico-salvifico contemporaneo, mutuando da esso espressioni e suggerimenti, in modo tale da interpretarlo e renderlo "liturgico".

Ci sembra di poter dire con il Robinson che "è il'mondo' che ci fornisce la 'materia' della preghiera" (J. Robinson, « Dio non è così », 127), *e noi aggiungeremmo che la preghiera non è qualcosa che si fa nel momento in cui ci si apparta dal cammino quotidiano.*

D'altra parte ci sembra sia stata questa l'intenzione dei liturgisti che hanno voluto la preghiera dei fedeli: e già crediamo si sia tradita questa intenzione, e si sia ridotta anche questa forma liturgica ad una "cosa da farsi"...

Anche noi, d'accordo con l'intervento del P. Ayme, siamo del parere che sia veramente da scoprire e da valorizzare nelle nostre comunità la prassi della messa concelebrata. Troppo a lungo, benché il Concilio sia finito da tempo, abbiamo dovuto assistere al triste spettacolo di messe

quotidiane individuali, celebrate una dietro l'altra, in una atmosfera routinaria e sonnacchiosa, mentre sarebbe stato di immenso profitto e per i celebranti e per il popolo stesso (debitamente istruito) una messa concelebrata. Non per nulla è il Concilio che ce lo suggerisce (costituzione sulla sacra liturgia, 27): "ogni volta che i riti comportano... una celebrazione comunitaria... si deve far sì, per quanto è possibile, che questa sia preferita ad una celebrazione degli stessi riti individuale e, per così dire, privata...".

Non ci dilunghiamo oltre per il momento, perchè vogliamo sperare che il nostro scritto dia il "la" ad altri interventi, in modo da intavolare una discussione più vasta su tale argomento, che ci sembra essenziale per la nostra vita comunitaria.